

Anno III

n. 21 - Ottobre 2014

Associazione Nazionale di Cultura Cinematografica

Otto domande al Direttore Generale Cinema



Angelo Tantarò

Nicola Borrelli, classe 1967, nato a Benevento, laurea in Economia e Commercio all'Università di Roma "La Sapienza". Direttore Generale per il Cinema del MiBact dal dicembre 2009, dopo aver ricoperto l'incarico, dal luglio 2008, di dirigente del Servizio I - Affari generali e bilancio, programmazione, risorse umane, revisione cinematografica. *Diari di Cineclub*, auspicando una migliore collaborazione tra Associazioni e MiBact, lo ha incontrato per approfondire la reciproca conoscenza e immaginare un percorso condiviso, finalizzato a potenziare la promozione cinematografica e la crescita culturale e sociale del pubblico.

1. Quali sono gli obiettivi per la promozione cinematografica previsti dal Ministro per il 2014 e come avverrà il monitoraggio dei risultati?

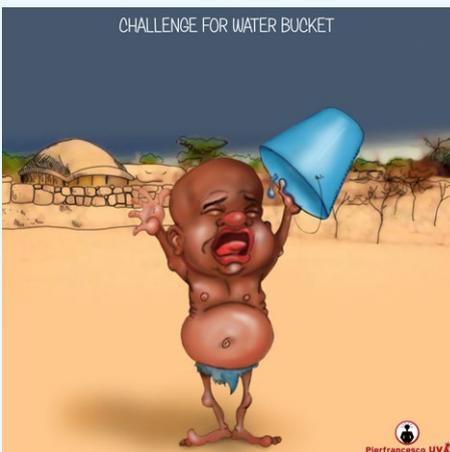
La riforma e la costituzione della nuova Commissione consultiva, ai sensi del DM 178/2014, ci obbliga ad una accelerazione sul piano degli interventi a sostegno del cinema, e in particolare dei 150 progetti circa a favore delle attività in Italia e all'Estero; analogamente si procederà ai contributi a favore delle Associazioni, alle sale d'essai, e ovviamente agli enti Luce Cinecittà e Centro Sperimentale di Cinematografia. Il monitoraggio avverrà con i collaudati sistemi di verifica e controllo contabile e gestionale, completati poi dalle valutazioni della

loro influenza sull'andamento del cinema di qualità e della vitalità del relativo circuito.

2. Negli ultimi anni sono stati finanziati un gran numero di progetti speciali? Come mai? Non sarebbe meglio venir incontro alle esigenze di promozione del Mibact mediante un piano annuale/pluriennale, approvato dalla Consulta per lo spettacolo - sezione cinema, che si traduca operativamente in un bando aperto a tutti i soggetti della promozione cinematografica, con evidenti vantaggi politici, culturali ma anche economici e finanziari?

Premesso che i progetti speciali sono uno specifico settore di intervento del Ministro, si sottolinea come la loro adozione sia determinata spesso da fattori di specificità, di urgenza o legati a specifiche tempistiche; in tal modo è

segue a pag. successiva



Ice bucket in Africa visto da Pierfrancesco Uva

Anniversari

Luigi Faccini e la strage della Niccioleta

(1944-2014)



Stefano Beccastrini

Ha scritto dell'Amiata (la Montagna Sacra, lo Zaubenberg, di Toscana) Guido Piovene in "Viaggio in Italia": "Questo vulcano spento che conserva ancora, passata nelle anime, la sua qualità vulcanica, è come il perno della Toscana meridionale. E' il monte del mercurio...Il Monte Amiata è una terra vulcanica sotto una veste idilliaca..."

Effettivamente, l'Amiata è stata terra di anime vulcanicamente ribelli, da Davide Lazzaretti - il barocciaio fattosi profeta della chiesa cristiana e comunista dei giurisdavidici, ammazzato dai carabinieri ad Arcidosso nel 1878 - agli operai comunisti ed ex partigiani che nel 1948, saputo dell'attentato a Togliatti, corsero a riprendere le armi nonchè a Padre Ernesto Balducci, che certamente fu uomo di pace ma altrettanto certamente denunciò con asprezza tipicamente amiatina i mali d'una chiesa che, morto Roncalli, stentava a farsi davvero

segue a pag. 6

Associazione Nazionale di Cultura Cinematografica

La lunga marcia

In un quadro complessivo di crisi generale con il governo Renzi impegnato sempre più a far quadrare i conti tagliando ancora sulla spesa pubblica, l'incontro avvenuto il 9 settembre scorso al Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (MiBACT) con il DG Borrelli e i membri della Commissione per la Cinematografia, Sezione per la promozione cinematografica, segna un passaggio politicamente importante nel cammino finora fatto dalle Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica (AANNCC) in questi ultimi anni. Un incontro che ha dato sollievo e un po' di speranza. Il cammino delle AANNCC è stato come una 'lunga marcia', dove con ostinazione si è teso a difendere la loro storica funzione culturale nell'ambito della crescita e dell'organizzazione formativa del pubblico cinematografico, sancito dalle diverse leggi e decreti sul cinema che si sono succeduti dal dopoguerra ad oggi. Il convegno di Sassari del giugno 2011, che aveva per tema 'L'Associazione culturale agli albori del XXI secolo' e che ha visto, in occasione del Sardinia Film Festival, riuniti tutti i rappresentanti delle AANNCC, segna l'inizio di un percorso finalizzato a sviluppare un impegno unitario su politiche culturali comuni ed a difendere la storica funzione che le AANNCC hanno svolto nel nostro Paese. Nel documento finale di chiusura del convegno sassarese, si ribadiva, infatti, il bisogno del rilancio dell'azione culturale cinematografica in Italia e la riaffermazione del ruolo strategico delle AANNCC nella prospettiva dell'autoformazione e della difesa dei diritti del nuovo pubblico, riscoprendo, in questo, i valori espressi nella 'Carta dei diritti del pubblico' approvata nel 1987 a Tabor in occasione del Congresso della International Federation of Film Societies. La storia successiva la conosciamo. Qualche mese dopo, i segnali di scarsa attenzione del ruolo delle AANNCC si palesarono con la decisione della Commissione per la Cinematografia di tagliare linearmente i contributi fino al 30%, nonostante il FUS fosse stato reintegrato allo stesso livello dell'anno precedente (ndr il ministro era Lorenzo Ornaghi). La politica dei pesanti tagli nei confronti delle AANNCC è proseguita poi negli anni successivi attestandosi in un intervento, nel 2013, decrementato del 40% rispetto al 2010. *Diari di Cineclub* nasce nel contesto di questa temperie e si propone, da subito, come strumento in-

segue a pag. 3

segue da pag. precedente

stato possibile recuperare alcune criticità e realizzare iniziative e linee di intervento utili, che altrimenti non avrebbero visto la luce. Peraltro è intento comune del Ministro e della Direzione delimitare ulteriormente tale ambito, e inserire gli interventi all'interno delle linee guida degli obiettivi e delle performance fissate.

3. *Potrebbe essere possibile concepire politiche di distribuzioni culturali del cinema che coinvolgano le associazioni e i circoli ponendoli sullo stesso piano della Direzione generale per il Cinema (art.24/4 dlgs 28/04)?*

Il coinvolgimento dei circoli e delle associazioni è un obiettivo certamente essenziale, che viene, almeno da parte dello scrivente e degli uffici, costantemente seguito e promosso; nulla può essere fatto senza la partecipazione attiva e la collaborazione di questi elementi; peraltro molte iniziative, cito a puro titolo esemplificativo Schermi di qualità, sono state realizzate anche grazie a queste preziose sinergie; certamente, nel futuro immediato tali forme di collaborazione dovranno essere ampliate e intensificate.

4. *Il Mibact potrebbe utilizzare le associazioni e i circoli del Cinema come proprie strutture operative di diffusione della cultura cinematografica sul territorio, facendo collaborare i circoli con le proprie strutture periferiche (art 24/3 dlgs 28/04)?*

Il coinvolgimento delle associazioni e dei circoli deve essere forte e costante, ma pensiamo debba essere salvaguardata l'autonomia di gestione e di politica culturale, anche per evitare un eccesso di dirigismo; se invece si vuole realizzare un sistema di interazione e cooperazione nella diffusione della cultura e delle iniziative cinematografiche, la risposta è senz'altro positiva, e opereremo sempre di più in tal senso.

5. *La legge cinema prevede (dlgs 28/04 art 18/6) che le associazioni e i circoli del Cinema possano gestire sale cinematografiche e video riservate ai soci usufruendo di provvidenze finanziarie e agevolazioni creditizie previste per l'esercizio e la distribuzione dei film. Il Mibact come pensa di dare attuazione pratica a tale norma di legge?*

È auspicabile che le forme di sostegno economico, creditizio e fiscale, possano essere un incentivo per le Associazioni e i circoli per un consistente impegno sul fronte dell'esercizio e della distribuzione; siamo aperti in modo fortemente collaborativo a iniziative e proposte in tal senso, come d'altronde confermato dal continuo confronto e dialogo che la Direzione ha con il mondo dell'associazionismo.

6. *Quale potrebbe essere, secondo il Mibact, il futuro dell'associazionismo cinematografico?*

Riteniamo che l'associazionismo possa e debba costituire un elemento imprescindibile nel panorama del nostro cinema; sicuramente occorre un adeguamento alle nuove realtà e alle nuove forme che muovono la fruizione cinematografica, anche in considerazione delle nuove tecnologie e alle diverse forme di riproduzione del prodotto cinematografico; in particolare, sarebbe necessario uno sforzo per recuperare all'associazionismo e in senso lato



Nicola Borrelli, Direttore Generale - Cinema del MiBACT

riportare al cinema di qualità il pubblico giovanile, più sensibile ed esposto alle nuove forme appunto di diffusione cinematografica.

7. *I finanziamenti per la promozione all'estero sono sempre più ridotti, anno dopo anno. Il Mibact intende rinunciare alla promozione all'estero? Oppure ha una politica per il settore che non comporta spese ma solo il coordinamento o la collaborazione con iniziative di altri soggetti pubblici e privati operanti nel settore stesso?*

Le risorse per la promozione all'estero da 5 anni sono costanti, tuttavia sicuramente concordiamo sull'opportunità di potenziare e razionalizzare questo intervento; proprio le ristrettezze economiche di questi anni ci spingono a ritenere necessario promuovere il nostro made in Italy cinematografico; sicuramente si impone la necessità di concordare, con il coinvolgimento di altri enti, sia pubblici che privati, più avanzate ed efficaci forme di promozione verso i mercati esteri.

8. *Non pensa che negli ultimi anni le associazioni abbiano subito una forte penalizzazione, tanto da far temere per la loro stessa sopravvivenza?*

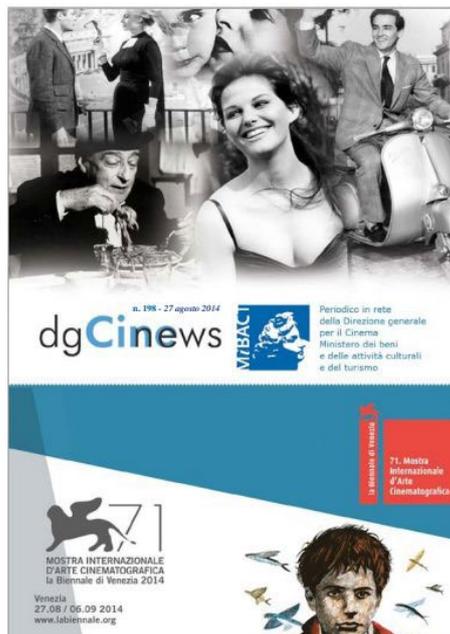
Sono anni difficili, in cui le risorse pubbliche hanno subito come noto tagli, che inevitabilmente si sono riversate su tutti i settori; quelle destinate alle Associazioni hanno avuto anch'esse inevitabilmente una riduzione, attestandosi comunque a più di 600.000 euro; un risultato che peraltro è stato ottenuto anche grazie a un forte impegno della Direzione, considerato che si sono evitati tagli ancora più dolorosi. Peraltro, si auspica che le Associazioni possano correggere lo squilibrio economico potenziando le forme di autofinanziamento e riducendo eventuali possibili incongruenze di gestione e di management. *Ritiene opportuno aggiungere altro che chiarisca ai nostri lettori il suo pensiero e comuni obiettivi?*

Al termine di questa intervista, mi piace pensare che, sia pure nelle irrequietezze e incertezze di questi anni difficili, si possa valutare positivamente l'impegno profuso dalla Direzione Cinema, dal Ministro e, se mi si consente,

quello mio personale, a difesa di un cinema italiano sempre più forte sul fronte autoriale, capace di attrarre nuovi spettatori, di conquistare nuovi mercati, e che continui ad essere anche un elemento di promozione sociale oltre che culturale.

Intervista raccolta da

Angelo Tantarò



dgCineWS

Periodico di informazione in rete della Direzione Generale per il Cinema Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, con notizie sui principali appuntamenti che vedono protagonista il cinema italiano e segnalazioni di scadenze riguardanti bandi, concorsi e festival.

Responsabile della redazione Andrea Corrado
Direzione Generale per il Cinema - Piazza Santa Croce in Gerusalemme, 9/a - 00185 Roma

www.cinema.beniculturali.it/direzione generale/69/dgcineWS/

segue da pag. 1

dipendente per una operazione aggregante che vuole comprendere, analizzare e informare sui temi generali della cultura e di quelli legati alla promozione del cinema in modo particolare. Questa rivista online gratuita, realizzata da operatori culturali volontari, entra così dentro le contraddizioni della crisi del sistema cinema e lancia in modo aperto una operazione straordinaria di sensibilizzazione e di coinvolgimento di tanti attori che in un modo o nell'altro si sentono partecipi e preoccupati delle sorti della cultura nel nostro Paese, non solo di quella cinematografica. *Diari*



Un particolare dell'audizione: da sx Francesco Tufarelli, Rosaria Marchese, Maria Giuseppina Troccoli, Nicola Borrelli (foto di Angelo Tantarò)

di Cineclub si impone, quindi, come strumento politico culturale aperto, di conoscenza e di riflessione critica, che diventa importante ele-



Da sx Angelo Tantarò e Candido Coppetelli nella sala riunioni poco prima dell'arrivo dei membri della Commissione (foto di Marco Asunis)

posizioni, diversi sono stati i rappresentanti delle stesse Commissioni Cultura di Camera e Senato a prendere posizione. In questo ultimo numero di *Diari* di Cineclub ha avuto modo di chiarire le proprie idee, attraverso una utile e importante intervista, lo stesso Nicola Borrelli, DG Cinema MiBACT. Cosa mai accaduta nel passato, sul tema del ruolo dell'associazionismo culturale cinematografico e sulla sua valorizzazione e tutela, vi sono state anche alcune interrogazioni parlamentari (On. Fratojanni e sen. Marcucci). Ben due Ministri della Cultura, prima Bray e poi Franceschini, hanno risposto in modo inequivocabile alle interpellanze parlamentari auspicando il rie-

se riferita a zone del paese in cui non sono presenti, o sono carenti, sale cinematografiche". L'esperienza della Rivista è andata di pari passo ed ha testimoniato il continuo e quotidiano lavoro di servizio operato dal Coordinamento delle AANNCC che, durante l'ultimo anno, ha incontrato i membri delle Commissioni Cultura di Camera e Senato e il Ministro Franceschini. La battaglia delle AANNCC per una cultura cinematografica diffusa è approdata così, in modo inaspettato, davanti alla Commissione per la Promozione Cinematografica. Una relazione di



Un momento dell'audizione in pp da dx Marco Asunis e Candido Coppetelli (foto di Angelo Tantarò)

Candido Coppetelli in rappresentanza delle nove Associazioni, ha tracciato le finalità delle ANNCC ed ha descritto il grande e diffuso lavoro di promozione della Cultura Cinematografica nelle articolazioni territoriali. Al termine dell'audizione, la Commissione ha lasciato intendere di voler correggere le politiche dei tagli indiscriminati operati negli ultimi anni. Ma l'impegno unitario delle AANNCC non si fermerà, comunque andranno le cose. In questo senso, la 'lunga marcia' non deve finire; nell'interesse del nuovo pubblico è inevitabile che essa debba continuare, anche se qualcuno in questo incessante percorso dovesse restare indietro o smarrirsi, perché altri si aggregheranno e si uniranno per continuare a tenere vivi nelle scuole, nei paesi, nei quartieri popolari, nelle parrocchie e nella società nel suo complesso, i percorsi di promozione e di crescita culturale grazie al cinema. Perché non può mai interrompersi un cammino che ha come meta fondamentale la crescita formativa, culturale e civile permanente del nostro Paese.

Diari di Cineclub

La redazione



Sala riunioni del MiBACT - DG - Cinema, audizione 9 settembre 2014. da sx Angelo Tantarò, Nicola Borrelli, Rosaria Marchese, Candido Coppetelli, Francesco Tufarelli, Marco Asunis. (foto di Silvia Finazzi)

mento di collegamento anche con il mondo della politica, quello dei lavoratori dello spettacolo e, perfino, del settore amministrativo ministeriale. Grazie alla rivista, in tanti sono intervenuti esprimendo le proprie idee e le proprie

equilibrio degli stanziamenti alle AANNCC, che - come ebbe a sottolineare Franceschini - "svolgono l'importante funzione di promuovere la cultura cinematografica in modo capillare, funzione tanto più importante

La memoria è un ingranaggio collettivo

Il piacere della memoria

Su questo numero, a pag. 8 pubblichiamo la memoria di Piero Livi, il prossimo aprile 90 anni, decano dei registi sardi già dirigente Fedic. Dal prossimo numero di novembre "Il piacere della memoria" di Nino Giansiracusa (il prossimo 10 marzo 95 anni) che insieme a Livi è il più anziano socio della Fedic, maestro medico ma dal 1952 iscritto al Cineclub di Milano e importante autore di quel cinema che prima si chiamava d'amatore e poi indipendente. Con l'occasione la redazione di *Diari di Cineclub* intende lanciare l'invito a tutti gli amici delle nove associazioni che con la loro memoria vogliono condividere i ricordi della loro passione per l'associazionismo aiutandoci a costruire il nostro passato che diventa collettivo.

foto a dx: 1969 - Festival di Montecatini, Sala Kursaal, dibattito sui film - da sx lo storico presidente della Fedic Adriano Asti; Maddalena Beltramo, una delle più importanti supporter della Fedic e il nostro Nino Giansiracusa, già presidente del Cineclub Milano e fine autore del cineamatorismo



Cineasti nella Resistenza

Due vite: Emanuele Caracciolo e Gerardo De Angelis

La storia di due cineasti assassinati alle Fosse Ardeatine. Nel 70° anniversario dell'eccidio 1944-2014



Enzo Lavagnini

La Storia a volte ci dà modo di affrontare viaggi davvero emozionanti dentro vite: vite tragiche, affascinanti e tenaci, come quelle che ci accingiamo a raccontare, le vite di due artisti e uomini di popolo.

Due vite "controcorrente", diverse tra loro, ma entrambe sognanti, determinate, non avvezze al compromesso: vite al servizio del racconto cinematografico come pure della verità -allo stesso modo-, vite unite purtroppo da un unico, fatale destino. Come è universalmente riconosciuto, il nostro miglior cinema ha radici profonde e popolari, radici che affondano direttamente nella nostra storia; l'ha raccontata questa storia, passo passo, ne ha descritto con passione e potenza i drammi, le vicende personali, le gioie, le pagine importanti e quelle quotidiane, con quella capacità che ha fatto divenire il cinema italiano uno dei più importanti del mondo. Sono radici davvero resistenti di alberi piantati con grande cura dagli uomini e dalle donne che hanno materialmente fatto i nostri film: i nostri "cineasti"; i registi, gli scrittori, i tecnici, gli attori; radici che il fascismo, che del cinema voleva fare, programmaticamente, "l'arma più forte", controllandolo in ogni modo possibile, non è riuscito a far seccare, né in alcun modo ad imbrigliare. Naturalmente il cinema italiano ha narrato con passione e capacità anche il periodo dell'epopea della Lotta di Liberazione (basti pensare a "Il sole sorge ancora" di Aldo Vergano, ma anche a tanti altri film). Però il cinema non si è limitato solo a raccontarne: di questo fondativo capitolo della nostra storia recente, e qui vogliamo porre la nostra attenzione, il cinema è stato anche "diretto" protagonista. Passiamo allora al racconto di due giovani, certo non celebri, cineasti. Ma due autentiche figure di spicco. Vediamone la vita ed il tragico epilogo. Cominciamo proprio da qui. Dalla fine. Nel tragico martirio delle Fosse Ardeatine, tra i tantissimi altri -ben 335 persone- il 24 marzo 1944, furono brutalmente assassinati anche due cineasti, un regista ed un aiuto regista e sceneggiatore. Si tratta di Emanuele Caracciolo e di Gerardo De Angelis. Sulle tombe in marmo delle Fosse Ardeatine c'è riportato nel dettaglio il mestiere o la professione di ogni martire. Per Caracciolo e De Angelis sulle lapidi è indicato -per entrambi- il particolare mestiere di "regista cinematografico". Parliamo, nel caso di Emanuele Caracciolo e di Gerardo De Angelis, di due uomini dalle storie personali molto diverse che l'adesione

alla Resistenza e la conseguente contrapposizione ai tedeschi invasori hanno però condotto, proprio secondo una fatale e purtroppo macabra sceneggiatura, a finire i loro giorni insieme, in quel tragico luogo sulla via Ardeatina in Roma. Due vite diverse ma parallele, intrecciate però, a forza, inconsapevolmente, in modo brutale; due vite che intendiamo raccontare, anche per comprendere meglio la posizione "attiva" di tanti intellettuali, delle persone del cinema in questo caso, nei confronti



"Troppo tardi t'ho conosciuta" un film, genere commedia brillante, del 1940 di Emanuele Caracciolo (al centro della foto)

del nazi-fascismo. Ripercorriamo rapidamente le biografie di queste due persone. Emanuele Caracciolo (Tripoli, 22 agosto 1912 - Roma, 24 marzo 1944) è stato un valente regista italiano. Emanuele Caracciolo fu dapprima un brillante e fantasioso artista futurista, definito da Filippo Tommaso Marinetti proprio: "il futurista veloce", per poi divenire militante del Partito Comunista. Fu allievo di Blasetti e di Gallone al Centro Sperimentale di Roma, da poco in funzione. La sua unica opera cinematografica -unica regia- fu "Troppo tardi t'ho conosciuta", presentata per la prima volta al pubblico l'11 novembre 1940 (riproposta pochi giorni fa dalla Cineteca Nazionale al Cinema Trevi). La pellicola è stata a lungo ritenuta andata persa ma è stata per fortuna ritrovata da un collezionista nella cantina di un vecchio cinema di Cuneo ed in seguito ripresentata nel cartellone del Festival "Il cinema ritrovato" di Bologna. Il film fu tratto dalla commedia "Il Divo" di Nino Martoglio e, tra gli attori, vi erano Franco Lo Giudice e Barbara Nardi. Nel 1945, da un suo soggetto scritto con Federico Sinibaldi, il regista ed attore Vladimir Strizhevsky trasse il film "La carne e l'anima", con Isa Miranda e Massimo Girotti. Quando l'Italia entrò in guerra, Emanuele Caracciolo si schierò subito contro il Fascismo, aderì quindi al Partito Comunista, collaborò in seguito per mettere in salvo numerose famiglie ebreë, ospitò nella sua casa giovani amici disertori, ma fu denunciato e prelevato dalle SS per essere condotto in via Tasso, dove fu torturato a

tal punto di divenire quasi irriconoscibile, perché appartenente alla resistenza ed infine incarcerato a Regina Coeli. Fu poi ucciso il 24 marzo 1944 nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, lasciando una moglie e una figlia, Teresa. Gerardo De Angelis (Taurasi, Avellino, 18 aprile 1894 - Roma, 24 marzo 1944) è stato anch'egli un autore cinematografico. Medaglia d'argento al valor militare alla memoria. Dopo essersi diplomato, Gerardo aveva frequentato l'Accademia militare di Modena ed aveva partecipato alla Grande guerra come tenente di complemento. Era quindi entrato in Aeronautica, ma aveva poi finito per lasciare la carriera militare, per tentare la strada dell'impresa nella ristorazione. In seguito, dopo aver rinunciato alla conduzione di due esercizi sempre nel campo della ristorazione prima a Capri poi anche a Ciampino (qui il ristorante gli fu espropriato per ampliare l'aeroporto), Gerardo De Angelis (che era già padre di quattro figli), si trasferì a Roma per dedicarsi al cinema, la sua autentica passione. Cominciò così la sua scalpitante carriera nel cinema, dapprima col doppiaggio (era stato in gioventù socialista e per questa ragione scelse di lavorare sotto lo pseudonimo di Dino Santeliga), per passare poi alla sceneggiatura (suo, nel 1940, il



Gerardo De Angelis Regista e martire delle Fosse Ardeatine, nel 1955, è stato insignito della medaglia d'argento al V.M. alla memoria, partigiano combattente

copione de "Il ponte di vetxro" di Goffredo Alessandrini, uno degli autori più importanti dell'epoca). Alla Scalera Film, una delle case di produzione più importanti, Gerardo De Angelis entrò in amicizia con personaggi del
segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

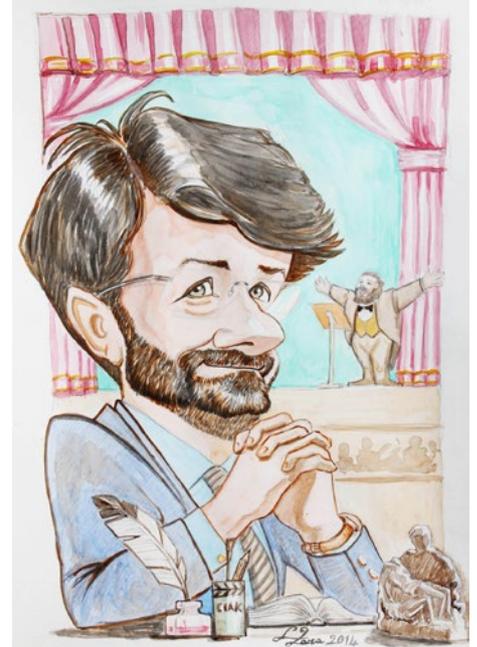
calibro di Anna Magnani con il marito Goffredo Alessandrini, ma anche con Roberto Rossellini e con Regina Bianchi. Avventore abituale del Caffè Aragno, uno dei ritrovi romani degli artisti, ivi conobbe Ignazio Silone, Cesare Pavese, Renato Angiolillo e Tommaso Smith. In quegli anni Gerardo De Angelis fondò anche una sua società cinematografica, la Ge-dea Film. Dopo l'armistizio, De Angelis fu tra i primi a organizzare la Resistenza nella Capitale, con il gruppo "Pensiero e Azione" che ebbe frequenti contatti con Sandro Pertini e Antonello Trombadori. Il 10 dicembre del '43, in seguito ad una delazione, fu arrestato dalle SS in un locale nei pressi di piazza Barberini, durante una riunione clandestina. Rinchiuso nel terzo braccio (cella n. 357) di Regina Coeli, il 2 febbraio del '44 Goffredo De Angelis fu trasferito in via Tasso. Torturato, non rivelò i nomi dei compagni e fu condannato a morte. Rientrato pertanto il 22 febbraio a Regina Coeli, il 24 marzo 1944 fu brutalmente trucidato alle Ardeatine. Uno dei figli di Gerardo De Angelis, Modestino De Angelis -conosciuto come Dino- è oggi una guida volontaria del Museo Storico della Liberazione di via Tasso. L'attore Roberto Herlitzka per Radio 3 RAI ha inciso la struggente lettera di Gerardo De Angelis ai suoi figli, prima di morire. La lettera si può facilmente ascoltare sul web. Caracciolo e De Angelis sono stati "cineasti militanti". Cineasti che hanno "resistito" alla dittatura, alla guerra. Che, disgraziatamente, hanno perso la vita nell'intento di farlo. Erano entrambi uomini ispirati da forti componenti ideali -l'unità di popolo", la "lotta di liberazione"- principi di democrazia che confluirono prepotentemente e direttamente nella storia del nostro cinema, affiorando in superficie con i capolavori del neorealismo, "Roma Città Aperta" in testa. Molti uomini di cinema si sono impegnati contro il fascismo. L'elenco dei cineasti "combattenti", "partigiani" italiani è infatti davvero lungo: da Gillo Pontecorvo, nella Resistenza col nome di battaglia di "Barnaba", si va fino a Luchino Visconti, incarcerato dai fascisti, e ancora a Gianfranco De Bosio, a Valentino Orsini, Aldo Vergano, Gianni Toti, Giuseppe Taffarel, Gualtiero Jacopetti, Giuseppe D'Agata, Kim Arcalli, solo per citarne alcuni. Il fascismo, il cinema del fascismo, voluto e progettato da Mussolini e soprattutto da suo figlio Vittorio, che in Cinecittà voleva una copia altrettanto efficiente di Hollywood (visitata e studiata, nel suo sistema organizzativo), ebbe, per fortuna, le sue "serpi in seno".

Enzo Lavagnini
Autore, esperto di cinema, ha diretto "Un uomo fiorentino" (1994), dedicato al periodo romano di Pier Paolo Pasolini. Ha scritto, tra l'altro, "Rapporto confidenziale: Luigi Di Gianni, cinema e vita", "La prima Roma di Pier Paolo Pasolini", Direttore artistico del "Flower Film Festival" di Castellazzara, del "Think Forward Film Festival" di Venezia. membro del Comitato scientifico del Festival del documentario "Libero Bizzarri" di San Benedetto del Tronto, collaboratore del "Festival Derechos Humanos in America Latina y Caribe", di Buenos Aires.

Dario Franceschini a confronto

Dal 22 febbraio 2014 Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo

L'espressione del Ministro alle domande sul futuro delle Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica

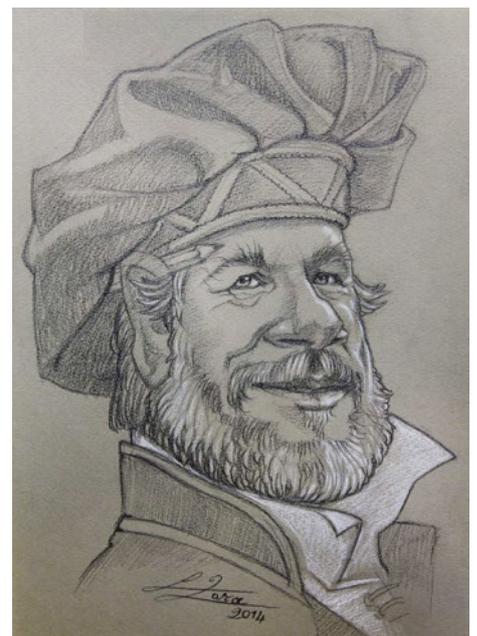


Ministro, ja famo? o no ja famo?

Gli Autori, Maestri ritrattisti, pittori e illustratori satirici, in autoritratto



Pierfrancesco Uva
Bitonto (Bari)



Luigi Zara
Quartu Sant'Elena (Cagliari)

segue da pag. 1

conciare. Il legame dell'Amiata con il mercurio, tuttavia, è scomparso da tempo e con esso il lavoro minerario. Un lavoro maledetto, per molti versi, ma che portò sul monte, per qualche decennio, una certa prosperità. Prima del rinvenimento e dello sfruttamento delle mi-



Padre Ernesto Balducci, nato a Santa Fiora, un paese di minatori sul Monte Amiata, figlio di minatore, ordinato sacerdote nel 1944. Fu molto legato a Giorgio La Pira e a Don Lorenzo Milani. È autore, tra l'altro di "Siate ragionevoli chiedete l'impossibile" prefazione di don Andrea Gallo

nieri di cinabro - il composto di solfuro di mercurio da cui si estrae il prezioso minerale - l'Amiata era una delle terre più misere della Toscana, una specie di isola diseredata e lontana. Poi venne, quasi d'improvviso, l'ingresso nella rivoluzione industriale e un popolo di pastori, boscaioli, contadini divenne un popolo di provetti minatori, di coraggiosi operai. Ciò portò, a quella gente di montagna, qualche benessere - un salario, la possibilità di far studiare i figlioli, il legarsi in un sindacato e la scoperta della lotta di classe - ma fu pagato, per circa un secolo, con lo stravolgimento della cultura tradizionale dell'uso comune della terra, con la fatica e con la perdita della salute per malattie o incidenti. Alla fine degli anni '20 del 900, nel periodo della Grande Depressione, ci fu una prima, profonda crisi della richiesta di mercurio sul mercato mondiale e questo ebbe immediate, e preoccupanti, conseguenze sui minatori dell'Amiata. Nel corso di quegli anni molti di loro - che erano ormai esperti in quel lavoro - trovarono impiego altrove, per esempio nelle colline metallifere della Maremma. La storia della produzione del mercurio sull'Amiata è stata tutta quanto costellata da un succedersi di periodi d'intenso lavoro e di periodi di crisi (a rimaner costanti furono soltanto gli alti profitti padronali). La crisi non più ciclica bensì definitiva, quella che portò alla chiusura totale degli impianti minerari, giunse negli anni '70 del 900: da allora, nonostante vari e spesso sconclusionati progetti di rinascita del suo territorio, l'Amiata - un luogo che amo e frequento da almeno trent'anni - si va tristemente spopolando. Ma veniamo a parlare di cinema. Non saprei dire se l'arte cinematografica abbia o

meno una propria, specifica Musa e, nel caso, se anch'ella sia, come tutte le altre, figlia di Mnemosine, dea del ricordo o meglio della memoria (che non è il semplice ricordo bensì la sua ricerca attiva e la sua conservazione amorosa, per così dire celebrativa). Quel che so, per certo, è che una simile Musa ce l'ha, quale sapiente ispiratrice, il cinema di Luigi Faccini: tutti o quasi i suoi film sono infatti dedicati a luoghi o situazioni ove persiste il ricordo del dolore umano, rappresentano percorsi di ricerca sulle tracce dell'umana sofferenza, dell'umano lavoro e dell'umana dignità spesso offesa. Sono insomma esplorazioni, e mappazioni, d'una geografia della memoria ferita, da riscattare e redimere o almeno da ritrovare e conservare, anche con il cinema, contro l'incuria del tempo e della sempre colpevole smemoratezza umana. Nel suo insieme, i film di Luigi Faccini disegnano una vera e propria mappa della vita dei vinti, "faticosa, straziata dai lutti, sempre generosa" come ha scritto Marina Piperno, compagna di vita di Faccini e produttrice, nonché spesso musa ispiratrice, dei suoi film. Luigi, con Marina, vive, da anni e per buona parte dell'anno, in una rustica ma confortevolissima casetta sul Sacro Monte, al quale ha dedicato vari suoi film. Nel 70° anniversario della strage della Niccioleta, vorrei dire qualcosa di uno di essi, "Canto per il sangue dimenticato", del 1997.

dolente, in quanto buona parte delle vittime furono appunto minatori amiatini, che la crisi degli anni 30 aveva costretto a cercare altrove la possibilità di applicare all'escavazione di altri minerali, in tal caso la pirite, la propria competenza professionale. Come hanno scritto Luciano Bianciardi e Carlo Cassola, nel capitolo dedicato alla strage di Niccioleta del loro "I minatori della Maremma": "Le case di Niccioleta sono sparse su una collinetta posta di fianco alla strada che da Massa Marittima conduce a Castelnuovo Val di Cecina. Nel 1944 le carte topografiche non registravano il nome di questo villaggio sorto da pochi anni intorno alla miniera di pirite. Niccioleta allora era abitata da centocinquanta famiglie di minatori, oltre che dal personale direttivo della miniera". I minatori della Niccioleta - che era di proprietà della Montecatini - erano quasi tutti - da buoni amiatini - antifascisti e, quando capitava l'occasione, sbeffeggiavano il Duce e collaboravano con i partigiani. I pochi fascisti del luogo non potevano perdonarglielo e, al momento opportuno, si vendicarono. La sera del 14 giugno 1944, a Castelnuovo Val di Cecina, 83 operai della Niccioleta furono fucilati dalle SS, dopo essere stati prelevati la notte precedente dal villaggio dei minerario. A far da guida alle SS su per i tortuosi sentieri delle Colline Metallifere, furono proprio un gruppo di vili fascisti in cerca di una rabbiosa



"Canto per il sangue dimenticato". Film documentario di Luigi Faccini, 1997, durata 85'

Con tale film, la facciniana geografia cinematografica della memoria offesa torna alla Resistenza, all'eroismo e al dolore di quanti seppero opporsi al fascismo ma ancor prima mantenere dignità e coraggio pur nella fatica del lavoro e nella servitù dello sfruttamento. Il film narra appunto d'una strage nazifascista, una delle tante - ma con una sua peculiarità per così dire "classista", avvenute nel 1944 lungo la Linea Gotica. L'eccidio non avvenne sull'Amiata bensì in Val di Cecina ma coinvolse direttamente il Sacro Monte, e la sua storia

vendetta. Dei martiri ha scritto padre Balducci, nativo del borgo amiatino dal quale molti di essi provenivano: "Ho sotto gli occhi l'elenco...(dei fucilati)... e leggo con sgomento...il nome delle vittime...La metà sono miei compagni d'infanzia e alcuni dei miei compagni di classe o almeno di scuola...Eravamo, a Santa Fiora, quasi tutti figli di minatori. Se non avessi seguito un'altra strada sarei stato sicuramente anche io nell'elenco delle vittime...". L'altra strada del giovane Balducci fu quella

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

che lo portò a farsi, invece che un minatore, un prete. Mi reco spesso a Santa Fiora e al suo piccolo cimitero, silenzioso all'ombra dei castagni secolari. Ci sono le tombe di Davide Lazzaretti



Luigi Faccini, critico, regista e scrittore con Marina Piperno, produttrice indipendente, poetessa, pittrice e altro ancora

e, ormai da vari anni, anche quella del mio amico e maestro Padre Ernesto. Eppoi ci sono quelle dei martiri della Niccioleta, con cui infine anche il loro vecchio compagno d'infanzia si è ricongiunto. Ricordo ancora con una stretta al cuore l'effetto angoscioso che mi fece, la prima volta che mi trovai davanti a quella distesa di tombe, il far visivamente caso a come le povere lapidi mostrassero vecchie foto di volti assai differenti tra loro e date di nascita parimenti tutte diverse l'una dall'altra ma invece una sola, ossessivamente martellante, data di morte, ripetuta eguale per decine e decine di lapidi: 14 giugno 1944. Il giorno della vergogna, il giorno della ferocia assassina, il giorno dell'eccidio. Il film di Faccini non si limita a narrare il tragico evento ma approfondisce, con minuziosa testardaggine storiografica, il fatto che esso rappresentò, in fondo, il culmine straziante e crudele d'una lunga storia d'oppressione, di vessazione, di prepotenza non soltanto fascista ma anche padronale. Non a caso nel 1953, non molto distante da Niccioleta ossia in quel di Ribolla, ci fu un'altra strage di operai in una miniera della Montecatini ma ad uccidere, questa volta, non fu una banda di SS bensì il disinteresse padronale verso la sicurezza del lavoro, come denunciavano subito Luciano Bianciardi e Carlo Cassola, prima su "L'Unità" e poi nel già citato "I minatori della Maremma". Per i fatti di Niccioleta, a Pisa nel 1948 e in appello a Firenze l'anno successivo, si celebrarono due processi. Ci furono alcune, poche e lievi, condanne ma i veri esecutori, ed i veri mandanti, sfuggirono alla giustizia.

Stefano Beccastrini

You tube party

Charlie mi ha morso il dito di nuovo

Visualizzazioni - 768 milioni ([link](#))

In questa rubrica, ci occuperemo di analizzare i più popolari video non professionali presenti su Youtube con tutti gli strumenti che la critica cinematografica ci offre. Inoltre, osserveremo da vicino anche il pubblico di queste opere e le centinaia di migliaia di opinioni cristallizzate che aleggiavano nella rete.



Massimo Spiga

La trama - Un singolo piano sequenza ci mostra un bambino il cui indice viene azzannato da un neonato. Quest'ultimo, subito privato del fiero pasto, ruggisce la sua ira. Il bambino, per spavalderia, inserisce, per la seconda volta, l'indice nelle fauci del suo più giovane compagno. Il piccolo squallido addenta la carne fresca, con grande orrore dell'incauta vittima. Il filmato si chiude nell'ilarità generale dei due protagonisti, subito seguita da un ultimo attimo di tensione: il bambino biascica la battuta che dà il titolo all'opera, mentre il neonato, evidentemente insoddisfatto, tenta di aggredirlo per la terza volta.

L'esegesi - Sulla scia di più celebri esempi di critica cinematografica applicata al mondo del web, come ZenoBattaglia, andiamo ad esplorare i lati più problematici di Charlie. La breve opera (55 secondi) è uno dei filmati non-professionali più visti della storia dell'umanità. Come commentava Neil Postman in *Divertirsi da morire*, i pensatori progressisti, che auspicavano in passato una democratizzazione dei mezzi di produzione cinematografica, sono sempre stati ciechi di fronte all'inevitabile sete d'intrattenimento ed evasione provata dalle masse. Eppure YouTube ci ha dimostrato come questa sete abbia preso una svolta non ovvia: le classifiche mostrano chiaramente come dei semplici spezzoni di vita altrui, meglio se comici e violenti allo stesso tempo, prevalgono su qualsiasi altra tipologia d'evasione prodotta dal popolo. Charlie, ed il suo strabiliante successo, è la rappresentazione suprema di questo fenomeno. In meno di un minuto, il regista mette a tema la cieca ed idiota voracità del consumatore, rappresentata dal neonato, e il suo muto conflitto con l'intellettuale progressista, incarnato dal bambino, il quale non riesce a trattenere la sua curiosità davanti alle mutate condizioni socio-culturali simbolizzate dal suo oggetto di studio: eppure, ogni tentativo di esplorarlo e sondarlo si conclude con un agguato mirato alla fagocitazione. Il crollo dell'egemonia culturale progressista è quindi sottolineata dal modo in cui il bambino, appena sfuggito dall'assalto, non riesce a far altro che ribadire l'ovvio («Charlie mi ha morso il dito di

nuovo»), senza riuscire a estrapolare nuova cultura dalla sua analisi. Il processo dialettico è quindi interrotto, e non produce alcuna nuova sintesi. Una tetra profezia del futuro dell'intelligenza è messa in scena negli ultimi concitati secondi, in cui il bambino-intellettuale fissa intontito la telecamera, mentre il consumatore-neonato tenta di azzannarlo alla giugolare.

Il pubblico - Le reazioni popolari a questo cortometraggio (quantificabili in poco più di seicentomila commenti) si dimostrano idiosincratiche: mentre ampie fasce degli spettatori lo criticano per la sua presunta carenza concettuale, molti altri preferiscono focalizzarsi su discussioni meta-critiche circa il suo stesso successo popolare. Il filone più paranoico stigmatizza come non possa aver avuto un numero così alto di visualizzazioni, come debba trattarsi di un imbroglio, perché la popolazione del pianeta è composta da sette milioni di persone. C'è chi ribatte che la Terra ospita nove



"Charlie bit my finger - again!"

milioni di esseri umani, oppure dieci, mentre alcuni estremisti raggiungono la cifra di diecimila milioni. Una consistente fetta del pubblico, intervistata, risponde con proclami dadaisti come «Bing bang bong», «Justin Bieber è gay» e «Charlie don't surf». Per una curiosa ironia del destino, solo una ridottissima fetta dei suoi quasi ottocento milioni di spettatori pare apprezzarne gli elementi di commedia, spesso sottolineata con la formula «LOL Cariiiiino» o frasi analoghe. In conclusione, sembra che l'opinione popolare trovi nel cospirazionismo e nel nonsense i suoi principali strumenti di lotta alla nuova egemonia culturale consumista.

Massimo Spiga

è uno scrittore, fumettista e traduttore.
www.massimospiga.com

Dai Circoli

La nuova era digitale è “modernità”?



Alberto E. Calosso

Si vedono continuamente per strada, sui bus, nei bar e addirittura nei cinema persone di ogni età con la testa persa in uno smartphone, iPhone ecc. in perenne e disperata connessione con qualcuno o con qualcosa. Che cosa stiano facendo e perché, loro stessi non sanno dire, alla domanda “ma perché non guardi il film” visto che sei venuto al cinema, mi sento rispondere che loro si trovano bene a fare due o tre cose contemporaneamente e sono io che non capisco la “modernità”. In questa modernità stanno scomparendo le macchine fotografiche e le pellicole, le fotografie si fanno solo più con i cellulari e al cinema ci sono i proiettori digitali che stanno sostituendo quelli con la gloriosa pellicola 35mm. La qualità delle immagini sullo schermo è uguale per nitidezza a quella dei nuovi televisori “Ultra HD 4K” dove si possono vedere film, “scaricati” gratis e seduti comodamente in poltrona, senza il bisogno di uscire da casa. Le immagini sembrano ritagliate con una lametta e le sfumature dei colori sono scomparse. D'altra parte gli effetti speciali e il 3D hanno messo all'angolo i grandi sceneggiatori che sapevano costruire un racconto e i grandi registi in grado di raccontare una storia capace di emozionarci, commuoverci o farci ridere ricreando ogni volta la magia del grande schermo della sala di un cinema. Solo al cinema ci possiamo immergere completamente nella storia che il film racconta, insieme ad altri che vivono le stesse emozioni e amplificano le nostre. Citiamo, sottoscrivendole al cento per cento, le parole dei nostri amici di “Suburbana” (*): “Cinema in tanti, cinema al cinema, cinema arte, lontani dal divano di casa o, peggio, dal pc o dai quattro pollici di uno smartphone”. Ma è poi così vero che il 3D, (a quando il 4D...5D?), ha risolto i problemi di affluenza di pubblico nelle sale, o non ha invece abbassato il livello di qualità dei film? In America girava questa battuta “se non sai fare un buon film fallo in 3D”. Dove finirà il buon cinema, quello che un nostro amico che aveva lavorato tutta la vita in una casa di distribuzione chiamava “cinema cinema”, se al suo posto ci saranno solo più di fuochi artificiali e gli effetti speciali?

Alberto E. Calosso

Presidente dell'A.P.S. 35mm (Circolo F.I.C.C.), ha organizzato sia rassegne di cinema estivo all'aperto come “Rivoli di Sera”, “Notti di Stelle al Rignon”, “Rosta Stelle&Stars”, “Alpignano Stelle&Stars” e “Cinema sotto le stelle” nel parco della Mandria di Venaria, sia una storica rassegna di cineclub nata a Rivoli nel 1985 con il nome di CineMania e che prosegue quest'anno a Almese con il nome “ilClub35mm”. www.ilclub35mm.com
(*Suburbana è un circolo del cinema di Collegno (Torino) www.suburbanacollegno.it

La memoria è un ingranaggio collettivo

Ho molto amato il cinema, ma il cinema non mi ha amato quanto avrei voluto

Pubblichiamo un frammento delle memorie che Piero Livi intende scrivere sulla sua vita. 90 anni il 1° aprile 2015, decano dei registi sardi, presidente del Cineclub Olbia nato subito dopo la Fedic, a suo tempo Vice Presidente e Segretario Generale della Fedic (Federazione Italiana Cineclub). Nato a Olbia vive oggi a Mentana (Roma). Lui e Nino Giansiracusa sono i soci più anziani della Federazione



Piero Livi

Ho molto amato il cinema, ma il cinema non mi ha amato quanto avrei voluto. Mi è stato molto amico nel periodo amatoriale facendomi realizzare dei magnifici “corti” che hanno fatto il giro del mondo vincendo moltissimi premi e dandomi così il massimo delle soddisfazioni.

Ma, passato al professionismo, l'unico film veramente e totalmente mio è stato “Pelle di bandito”, anche se fu una vera e propria sprejudicata ma avvincente avventura! Ispirato alla vicenda dell'allora molto famoso bandito Graziano Mesina, fu da me sentito, voluto e girato “amatorialmente” in cooperativa con pochi collaboratori che hanno dato il massimo e senza quei terribili individui detti “direttori di produzione”, scrupolosamente e sindacalmente rispettosi degli orari di lavorazione. Infatti per noi non esistevano orari e sfruttavamo al massimo le giornate luminose e, senza “pausa pranzo”, continuavamo a lavorare mangiando un panino. Fu Antonio Mancini, esponente del partito socialista, che di cinema se ne intendeva, ad aver molto creduto nelle mie possibilità artistiche. Fu lui a convincermi a passare al professionismo e fu tanto entusiasta quando vide “Pelle di bandito” che riuscì a convincere la Cineriz, che nel '69, anno della realizzazione del film, era una delle più importanti Società del settore, a distribuirlo. Non solo, ma Franco Mariotti, altro amico di Cinecittà, facente parte dell'organizzazione del festival di Venezia, volle presentarlo alla Mostra del cinema, la trentesima edizione diretta da Ernesto G. Laura, tra i film delle “Nuove tendenze del Cinema Italiano”, dove ottenne uno straordinario successo che alcuni giornalisti avrebbero voluto figurasse tra i film in Concorso. Ebbe un buon successo di pubblico in tutta Italia con un incasso interessante ma la programmazione ebbe un rallentamento con l'uscita del film di Lizzani “Barbagia” che trattava lo stesso argomento ma con attori famosi. Perché il mio film era in bianco nero e quello di Lizzani a colori. Infatti il Capo Ufficio Stampa della “Cineriz”, ancor prima che il film venisse programmato, volle dire

che se fosse stato girato a colori, avrebbe sicuramente raddoppiato gli incassi. Penso sia stato l'ultimo film italiano in bianco-nero. Pietro Bianchi, facente parte della Commissione per il Premio di Qualità, avendone sentito parlare molto bene, aveva espresso il desiderio di vederlo. Recatomi a Torino con la pellicola – non esistevano i VHS e i DVD – non fu facile trovare una sala per proiettarlo... ma Pietro Bianchi, dopo averlo visto, si complimenta e lo considera assolutamente degno del premio di qualità. Rientrato a Roma, dopo lunga ed ansiosa attesa fu molto triste apprendere dallo stesso Pietro Bianchi, molto dispiaciuto, che per un solo punto che il presidente della Commissione Gian Luigi Rondi, non volle concedere, il premio non fu assegnato a “Pelle di Bandito” ma a “Cosa faceva



Piero Livi al SardiniaFilmFestival nel 2012 mentre ricorda “Pelle di bandito” la sua pellicola ambientata in Sardegna, del 1969. Il film fu invitato a Venezia. “Girammo la storia di Mesina con quattro soldi e una macchina da presa” (foto di Marco Dessi)

Stalin alle donne” di Liverani. Quel premio mi avrebbe dato la possibilità di estinguere buona parte dei debiti della Cooperativa che lo aveva prodotto, cioè io... Fortunatamente con l'arrivo di quindici milioni di lire dell'Articolo 28 posso pagare una buona parte di quei debiti. Ma vorrei aggiungere un'altra nota negativa che mi ha molto addolorato: Purtroppo la Televisione italiana ha sempre rifiutato di metterlo in onda! Non era mia intenzione realizzare con “Pelle di bandito” un film inchiesta e tanto meno un film sociologico. Ho voluto semplicemente narrare una storia: una storia di uomini veri in un mondo vero. Da sardo ho voluto raccontare certa realtà sarda come io la vedo e credo che sia entrando nel mondo chiuso
segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

della Barbagia. Un mondo che spesso torna alle sue antiche leggi non scritte dopo aver provato molta delusione per le leggi scritte. Ho cercato di affrontare, dal di dentro, i problemi umani di una società troppe volte giudicata con distacco, dal di fuori. In conclusione, con questo film mi sono proposto di raccontare, attraverso la storia di un giovane diventato bandito per obbligo alla vendetta, com'è nel codice d'onore della sua gente, e poi trasformatosi in killer al soldo di ignoti personaggi, una pagina esemplificatrice di una situazione di fatto. Correva l'anno 1969... Oggi, forse, le cose sono cambiate... Forse... Il titolo "Pelle di bandito" fu imposto dalla casa distributrice. Il titolo originale era "Morire giorno per giorno" che meglio esprimeva la condizione del bandito, la sua lenta morte civile e morale che nasce dalla solitudine, dalla paura, dalla vita alla macchia. Dopo aver scritto la sceneggiatura con Adriano Asti e Delia La Bruna, riesco a fondare una cooperativa ed inizio a "girare" senza distribuzione con l'incoraggiamento del caro amico Jasiello, proprietario della Microstampa che mi offre la pellicola e tutto il lavoro di sviluppo e stampa sino alla copia campione dicendomi: "... mi pagherai pian piano quando potrai..." Ebbi la fortuna di avere, al mio fianco, bravissimi tecnici come quell'Aristide Massaccesi, autore di una fotografia eccezionale divenuto in seguito molto famoso con lo pseudonimo Joe D'Amato, con Michele Picciaredda che aveva appena terminato il corso di fotografia al C.S.C., come suo aiuto.



"Pelle di Bandito" un film del 1969 di Piero Livi ispirato alla storia di Graziano Mesina

Girato tutto a mano con un'Arriflex presa in affitto dal padre di Aristide e dotata soltanto di tre obiettivi e le modeste attrezzature del Cineclub Olbia costituite da un modesto parco lampade con quattro pinze e un piccolo generatore di corrente, residuo di guerra. Solo a metà lavorazione ci servì un treppiede per poter usare un multifocale. Il film ha delle riprese molto particolari da sembrare realizzate con steadicam, accessorio ancora da inventare, tanto che Renato Cucciolla, direttore del doppiaggio, lo definì un film avveniristico, non avendone mai visti altri con tanti straordinari movimenti di macchina, corse e inseguimenti. Girammo molto per strada, tutte scene rubate come quella della fuga dal carcere. I collaboratori: Un bravo Romano Scandariato come mio aiuto, un macchinista che fa anche da elettricista, Lucio Zarini che organizza il tutto, una guardarobiera che fa anche da vivandiera,

Benito Giaggheddu, autore di splendide foto di scena e Piero Zurlo all'amministrazione. Praticamente meno di dieci persone fanno nascere un film. Avevo a Roma Amedeo Gomini, un bravissimo montatore che giorno



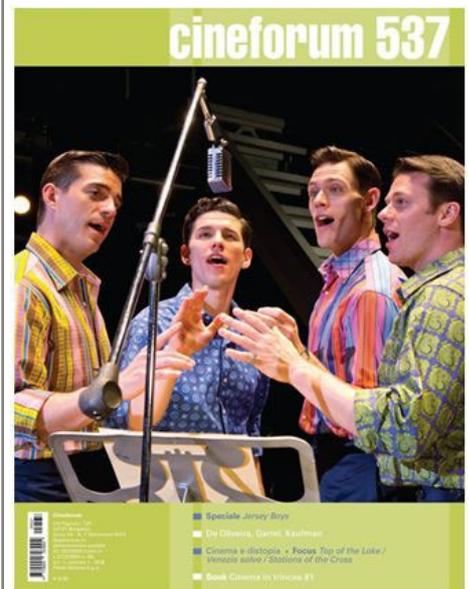
"SOS laribiancos - I dimenticati" un film di Piero Livi del 1999

per giorno controllava i giornalieri e solo poche volte chiede di rigirare alcuni prini piani, ma quasi sempre si complimentava per la perfezione delle riprese. Risultato: un virtuoso e perfetto montaggio, completa l'opera. Professionisti: Il bandito è Ugo Cardea che, oltre ad essere molto bravo con atteggiamenti alla Marlon Brando, somigliava molto a Graziano Mesina, mentre Giuliano Disperati nei panni dello spagnolo Miguel Attienza, interpreta il suo personaggio con vivacità, eleganza e simpatia. Assolutamente non meno bravi i non professionisti già interpreti dei miei cortometraggi come Matteo Maciocco già "Marco del mare" e Maria Vittoria Bardanzellu (Mavi), interprete di "Una storia sarda" e, dello stesso film, anche Alberto Guadagni e Arrigo Antona. Giulio Cesare Castello nel marzo 1973 sulla rivista "Cineclub" scrive: "Che la limpidezza di sguardo con cui un cineamatore consapevole affronta la realtà possa alimentare una narrazione di compiuto e rivelatore significato, fu dimostrato da un film professionista come "Pelle di bandito" di Piero Livi, che rimane, secondo me, a tutt'oggi, l'opera più autentica, più umana, più illuminante che il cinema italiano abbia dedicato al fenomeno del banditismo sardo".

Piero Livi

Livi ha sempre affiancato l'attività di organizzatore culturale a quella di regista. Tra le sue opere ricordiamo: "Una storia sarda" (1962), "I 60 di Berchiddeddu" (1965), "Maria sì" (2005), "Dove volano i corvi d'argento" (1976), "Marco del mare" (1957), "Visitazione" (1958), "Il faro" (1961), "Sos laribiancos - I dimenticati" (2001), "Pelle di bandito" (1969). È stato Presidente delle diciotto edizioni della rassegna internazionale di Olbia, attiva dal 1957 al 1974, una delle manifestazioni più importanti della storia della cultura cinematografica in Italia

E' uscito Cineforum 537



EDITORIALE: Adriano Piccardi/Punto estivo
PRIMOPIANO JERSEY BOYS

Anton Giulio Mancino/Pizza Four Seasons
Roberto Manassero/Cuore pop di un'America in chiaroscuro

I FILM

Roberto Chiesi/Gebo e l'ombra di Manoel de Oliveira

Matteo Marelli/La gelosia di Philippe Garrel;
Federico Pedroni/Synecdoche, New York di Charlie Kaufman; Giacomo Calzoni, Fabrizio Liberti, Paola Brunetta, Giampiero Frasca, Andrea Chimento, Giancarlo Mancini, Chiara Santilli/Apes Revolution. Il pianeta delle scimmie - Anarchia. La notte del giudizio - La ricostruzione - Stories

We Tell - Duran Duran: Unstaged - Quel che sapeva Maisie - La madre - Mai così vicini

PERCORSI

Fabrizio Liberti/Un ritorno attuale. Il fascino indiscreto della distopia

Gloria Zerbinati/Top of the Lake. Uno sguardo opaco

Tullio Masoni/Venezia salva. Due tradimenti, due negazioni, una sola bellezza

Andrea Chimento/Stations of the Cross. I tableaux vivants della Via Crucis

BOOK CINEMA IN TRINCEA PARTE #1

Giuseppe Ghigi/«Sono morto per finta». La narrazione della Grande Guerra

Julien Lingelser/Il promemoria della Grande Guerra.

La colorizzazione dei film d'archivio Sergio Arecco/Sonnambuli e funamboli

PESARO 2014

Emanuele Rauco/Concorso

Paolo Vecchi/Indipendenti americani

FESTIVAL

Francesco Saverio Marzaduri/Cinema Ritrovato

Umberto Rossi/Karlov Vary

LE LUNE DEL CINEMA a cura di Nuccio Lodato

La mia "Meso" Ellada

Un viaggio, soprattutto "interiore" fatto in Grecia per il funerale del grandissimo Theo Anghelopoulos. La poesia "Itaka" pubblicata da *Diari di Cineclub* nel precedente numero e, con tanti ricordi e nostalgie degli ultimi dieci anni, diventano il sentiero, ma anche Via e Sviamento di un percorso alla conoscenza e all'innamoramento della Grecia e del mondo ellenico



Carmelo Nicotra

Il mio rapporto con la Grecia, e con Atene in particolare, da tempo è un viaggio "ininterrotto" che si ripete, sempre diverso e sempre uguale. Dal mare Jonio al mare Egeo, pervaso dalle due culture alle quali -

nonostante i 25 anni di vita a Roma - sento fortemente di appartenere: quella siciliana e quella ellenica. E negli ultimi 10 anni poi - non soltanto in vacanza ma soprattutto per lavoro - ci sono andato, anzi ritornato, ancora più spesso di prima. E inevitabilmente, anche quando non era necessario, mi sono fermato per almeno un giorno ad Atene, in questa affascinante metropoli perennemente in bilico tra Occidente e Oriente... La verità è che sento Atene come una sorta di sceneggiatura aperta che mi vede protagonista di questo continuo viaggio alla ricerca delle sorgenti della sensibilità e della Cultura Ellenica, delle mie radici storico-culturali. E "Itaca", la splendida poesia di Kavafis, l'ho sempre vissuta come la metafora perfettamente aderente a questo tipo di viaggio "ininterrotto", di un viaggio di "iniziazione" e conoscenza del "se", che amo fare... Sento dire ogni tanto che Atene non è bella, ma non sono d'accordo. Essa va ben oltre la bellezza ordinaria. Fermarsi ad Atene è un'esperienza tanto spirituale quanto carnale che vale la pena di ripetere e far conoscere agli altri. Ma per fare ciò bisogna superare uno dei luoghi comuni che imprigionano questa città, quello di considerarla soltanto un "luogo di passaggio" per il porto del Pireo e l'imbarco verso le innumerevoli isole del Mar Egeo. E decidendo di fermarsi a visitarla per almeno una giornata si resterà quasi senza fiato quando salendo sull'Acropoli e scendendo verso il crepuscolo, dopo avere aspettato l'uscita dell'ultimo turista dai cancelli, all'improvviso saremo spazzati dalle folate di un lontano vento d'eternità, quello proveniente da oltre Capo Sounio, il mitico sperone roccioso dove ancora oggi resiste intatto il tempio dedicato a Poseidone. Penso che l'impatto con la Grecia, e con Atene in particolare, possa disorientare chiunque vi arrivi per la prima volta. E stavolta anche io, appena arrivato, provo un senso di disorientamento e di spaesamento nonostante la mia decennale esperienza in terra ellenica. Non posso rimuovere dalla mente la ragione e le immagini del mio precedente viaggio ateniese di due anni e mezzo fa: il funerale del grande cineasta

Theodoros Anghelopoulos. Strappato alla comunità umana e artistica in un maledetto pomeriggio di fine Gennaio mentre era sul set dell'ultimo film della sua Trilogia iniziata 10 anni fa con "La sorgente del fiume". Film al quale ebbi l'onore di partecipare facendo la regia del backstage e realizzando successivamente, con la collaborazione degli amici Myrice Tansini e Angelo Strano, un documentario dall'emblematico titolo "Risalendo il fiu-



"La sorgente del fiume" è un film di Theodoros Anghelopoulos del 2004

me. Un viaggio incontro a Theo Anghelopoulos". Adesso sono di nuovo ad Atene, non so bene cosa farò nei giorni a venire ma anche stavolta Atene oltre a essere la mia prima tappa, diventa la porta di accesso all'Ellade, un passaggio spazio-temporale che prelude a un paesaggio interiore in cui specchiarmi e perdersi per poi ritrovarmi, dopo aver dilatato tempo, vicende e conoscenze... Esattamente come il viaggio di Odisseo nella poesia di Kavafis... La prima sera ad Atene alcuni amici mi portano in giro per la città. Noto che la vita notturna non è più quella di prima. E' diminuito il flusso inarrestabile di auto, moto e taxi che negli ultimi 15 anni percorrevano a tappe la città, quando a ondate le strade e le piazze attorno a Platia Omonia e Syntagma si svuotavano e riempivano di gente, spinta come da un gigantesco cuore pulsante. Questa "rappresentazione" non va più in scena e provo una grande sofferenza per i greci, per la loro vitalità compressa e schiacciata da eventi che sembrano accadere al di sopra delle loro teste, quasi come un'incomprensibile punizione degli dei dell'Olimpo. E sorrido benevolmente quando uno di questi amici si chiede quali offese i greci abbiano fatto agli dei per meritare tutto ciò... Decido di fermarmi

un'altro giorno ad Atene. Inevitabile. Non voglio sottrarmi ai ricordi e al dolore per la scomparsa di Theo. Al risveglio mi risuonano in mente alcune sue parole durante una pausa del mio documentario su di lui: "Osserviamo le persone senza cinepresa, guardiamole parlare, passeggiare... E' tutto molto lento, ma è il ritmo della vita. Il cinema ha inventato il montaggio per eliminare i tempi che considera "tempi morti". Ma i tempi morti sono una

concezione delle menti. Essi sono come le pause musicali... Io so che tutto ciò che è buono è lento, le cose migliori sono lente perché si ha la possibilità di sentirle completamente... Qualsiasi cosa richiede tempo, affinché sia



Theo Anghelopoulos e Carmelo Nicotra sul set del film nell'atto di regalare al maestro un libro fotografico sulla Sicilia.

completa, altrimenti c'è l'abitudine, la banalità, il niente". L'elogio della lentezza e il rigore etico e formale di Anghelopoulos mi hanno sempre ammaliato. Fin dal primo incontro. Bisogna non precipitare il viaggio, come scriveva Kavafis... E realizzo che lui e Anghelopoulos segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

non potevano che essere greci. Perché la Grecia e il microcosmo di Atene sono un fiorire e rifiorire di “tempi morti”, tempi giusti per gustare il sapore della vita che “scorre”... A un certo punto della mattinata, quasi come un automa, mi ritrovo a percorrere il centro di un’Atene che - luccicante e polverosa - sembra essere sospesa nel Tempo. Ho appuntamento con Nikos, un caro amico pittore e restauratore che non vedo da alcuni anni. Subito dopo esserci abbracciati ci troviamo a parlare della Sicilia e della Grecia. Di come entrambe siano cambiate negli ultimi anni... Mentre passeggiamo tra gli ultimi negozi di artigianato locale che ancora resistono a Plaka, udiamo una voce di donna che crescendo di nota in nota esprime un vigore che strugge l’anima. Ascolto con attenzione, proviene dall’interno di un teatrino. Evidentemente stanno provando uno spettacolo. Nikos mi spiega che è un noto



Theo Anghelopoulos sul set de “La sorgente del fiume” spiega una scena ai protagonisti del suo film: Nikos Poursanidis e Alexandra Aidini

canto rebetiko di dolore e ribellione. Canti di donne e uomini che - perseguitati e scacciati da Costantinopoli, da Smirne, dal Ponto, a causa della crudele follia nazionalistica turca - tra gli anni venti e trenta si riversarono tutti nella grande capitale greca. Mentre Nikos mi parla gli sento un groppo alla gola. Lui è un pittore di talento che si è diplomato all’Accademia delle Belle Arti di Catania. Anni fa, per gravi motivi familiari, ha dovuto fare ritorno



L’Acropoli vista dall’alto. Acropoli è un termine che originariamente indicava la parte più alta della polis greca.

in Grecia, a Eubea. E lì è rimasto. Mi diceva sempre di sentirsi in bilico tra due terre e due amori: La Sicilia e la Grecia. Noto i suoi occhi inumidirsi e capisco il perché. Anche lui si sente come un profugo che ha dovuto lasciare un pezzo di se in un’altra terra, nell’amata Catania... E mi si stringe il cuore. Anticipo al pomeriggio l’appuntamento con Alexandra



“Da Kalkida a Katana”. Bus su cui l’autore dell’articolo ha viaggiato quattro volte seguendo gli studenti greci dalla Grecia alla Sicilia e viceversa

Aidini. Con lei, amica mia e di Theo nonché dolente attrice protagonista de “La sorgente del fiume”, voglio parlare di un vecchio progetto di lavoro di cui l’improvvisa e prematura scomparsa di Anghelopoulos ne accelera i tempi. Con Nikos ci rivedremo l’indomani per partire verso Eubea e fare insieme un giro dell’isola. “Qui in Grecia c’è una frase popolare che si dice molto spesso e che anche tra noi attori ci ripetiamo: “.le montagne sono abituate alla neve...”. Così mi saluta e mi accoglie Alexandra in un kafenio di Anafiotika. E poi aggiunge, fermando le parole con uno sguardo fermo, “Quindi adesso che è un periodo molto difficile per il lavoro, noi ci troviamo preparati alle intemperie...”. Infine ci salutiamo, non senza un velo di malinconia, lasciandoci dei compiti ben precisi per il nostro progetto comune, il nostro atto d’affetto e devozione verso Theo. Penso che stasera non farò le ore piccole. Domattina si parte presto. Leggo e scrivo in albergo, affacciandomi di tanto in tanto dal balcone per controllare che l’Acropoli alla mia destra e il Monte Licabetto alla mia sinistra rimangano al loro posto. Non vorrei che qualche solerte finanziere teutonico, da un momento all’altro, venisse a sequestrarmi davanti agli occhi... Il viaggio a Eubea in compagnia di Nikos è anch’esso un percorso a ritroso nel tempo... Di quando più di dieci anni fa venni, per ben 2 volte in un mese, con l’amico cameraman Uccio Pazienza e mio fratello Massimo Nicotra, che coordinava la spedizione, a fare sopralluoghi e riprese del mio piccolo e amato film “Da Kalkida a Katana”. Sul solco della poetica documentaristica del “pedinamento” zavattiniano, eravamo al seguito di alcuni studenti greci che frequentavano l’Università in Sicilia. Tra questi il già citato amico Nikos Leivadiàs, Zackarias Vasilàkis, oggi archeologo a Creta, Nektarios Galanis, oggi medico chirurgo ma ancora musicista con il gruppo siciliano dei Nakaira, e altri ancora... In quel progetto, autoprodotta, cerchiamo di sviluppare un sentimento comune, un lavoro progressivo e di gruppo a cui tutti partecipammo, a partire dagli stessi studenti. Come regista mi limitai a dargli la confezione più consona, evocando percorsi invisibili, ponti di suoni, memorie e ricordi impalpabili tra la Sicilia e la Grecia. La suggestione di un immaginario che potesse unire le due sponde del mar Jonio... Dopo una giornata in giro per l’isola verso notte torniamo a casa di Nikos, a Nea Artaki. Domani si riparte

per l’Italia. In piena notte mi affaccio dal balcone e guardo il mare, uno spazio mitico che nella lingua greca ha una sonorità dolce e accogliente: Thalassa. Questa notte osservo la forma ventosa delle onde dove fluttua la mia Grecia e scorgo solo il silenzio degli inizi lungo la rotta perduta degli Dei. E non certo la massa grigia del pil a cui i nuovi barbari di oggi hanno inutilmente dedicato la linea stretta della propria vita e della propria storia. Nella tarda mattinata, sulla strada verso Kalkida e il ponte che unisce quest’isola al continente, ci fermiamo a una piccola taverna protesa verso il mare. Ci sono solo tre donne. La giovane ai tavoli che raccoglie le ordinazioni, quella meno giovane al banco e quella anziana in cucina. Non abbiamo molto tempo e chiediamo solo dei mezes. Nikos mi osserva, oramai conosce molto bene il mio “Mal di Grecia” come io conosco il suo “Mal di Sicilia” e mi sorride compassionevole. Sa bene che rimarrei qui tutto il giorno. Ho sempre amato questi luoghi come se fossero un udito che esplora i limiti del mondo... Alla fine del frugale pasto e dopo un’ottimo ellinikò kafè, ci viene incontro la signora anziana che stava in cucina. Poggia sul tavolino due bicchierini di tzìpuro con dei biscottini al sesamo e cannella. Ci sorride lievemente e ci augura Buon Viaggio... Ecco, voglio fermare questo fotogramma: un Kalò Taxidi sussurrato da una tenera e sconosciuta vecchina che ci offre dei magnifici biscottini appena fatti e sfornati con le sue esili e rugose mani. In uno sperduto kafenio dove il mare attorno ai nostri piedi sembrava che entrasse dentro l’anima per non lasciarci mai più... E voglio ricordarlo quando, tornato in Italia, ogni tanto farò capolino un sottile languore, una dolce sofferenza nel cercare certi odori, sapori, immagini e suoni che continuano a sopravvivere in quella mia esistenza parallela che ritrovo ogni volta che mi tuffo nello spazio mitico di quel microcosmo che tutto ha generato e tutto, un giorno, si riprenderà.. In quella placenta madre dal sublime etimo: Egeo.

Carmelo Nicotra

Nato a Catania, completa gli studi universitari in Filosofia parallelamente agli studi e all’attività in ambito teatrale. Alla fine degli anni ottanta si trasferisce a Roma dove per qualche tempo continua a lavorare in Teatro per poi iniziare a collaborare con l’Istituto Luce e il C.S.C. prima come organizzatore di produzione e successivamente come assistente, tra gli altri, di Beppe Cino, Carlo Lizzani e Folco Quilici. Per diversi anni collabora con Rai Educational occupandosi di vari programmi di Filosofia e, oltre a organizzare eventi culturali e un Festival del Mediterraneo nella città di Modica, comincia a dirigere, e in alcuni casi coprodurre, una decina di cortometraggi e documentari. Tra questi il corto “Pietra nera di luce”, che vede la prima apparizione in video come protagonista del compianto filosofo Manlio Sgalambro, il docufiction “Viaggio dentro i paesaggi dell’Anima Etnea”, con l’amichevole partecipazione dell’attrice catanese Donatella Finocchiaro e del cantautore Kaballà, vari documentari per il programma “Geo&Geo” e il diario-documentario “Risalendo il fiume. Viaggio incontro a Theo Anghelopoulos”. Dopo una lunga collaborazione con i programmi di Rai Uno Cultura attualmente lavora con Rai Tre.

Direttore: Alberto Barbera - Venezia 27 agosto > 6 settembre 2014

71. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica

LEONE D'ORO per il miglior film a: "A pigeon sat on a branch reflecting on existence" (Un piccione seduto su un ramo riflette sull'esistenza) di Roy Andersson (Svezia, Germania, Norvegia, Francia)



Venezia 71. Ulteriore visione del mondo contemporaneo



Armando Lostaglio

Premiare meno di dieci film in una Mostra come quella del Lido, che è pur sempre ricca di tante opere, di significante e di rilevanza (sul piano umano oltre che artistico-estetico), può apparire esercizio di impavida dissacrazione. Ma le opere d'arte sono fatte (anche) per essere giudicate; sarà quindi (dopo la critica) il mercato (sempre che trovino adeguata distribuzione) ad attribuire meriti e sostegni. Eppure, chi avrebbe mai finanziato (specie da noi) un film come quello che ha vinto il Leone d'oro alla 71ª Mostra di Venezia, dal titolo lungo e cautamente ironico: "Un piccione seduto sul ramo riflette sull'esistenza"? L'autore è lo svedese Roy Andersson, persona colta che fa dei suoi 39 piani-sequenza un film da cinefili ostinati; ispirato all'arte del fiammingo cinquecentesco Pieter Bruegel, consapevole della propria libertà espressiva da trovare un giovane produttore che ha voluto quest'opera. Andersson ha avuto come docente Ingmar Bergman ma è stato folgorato da Vittorio De Sica di "Ladri di biciclette" (lo cita con entusiasmo durante la premiazione in Sala grande). Andersson, ci dice il critico Davide Rossi, è "autentico surrealismo bunueliano in salsa scandinava, condito con sarcastica cupezza e un uso magistrale della camera, fissa, capace di restituire con bruegeliana perfezione e

bellezza il bigio grigiore della frammentazione sociale postindustriale del declinante Occidente, destinato a ripetere la sconfitta svedese di Poltav di fronte a Pietro il Grande". I premi, dunque, meritati per il Leone d'argento al vecchio caro Andrej Koncalovsky e il poetico "Le notti bianche di un postino", ambientato in una remota landa di Russia. Il Gran Premio della giuria al film documentario di Joskua Oppeneimer "De Look of silence" sui genocidi in Indonesia della fine degli anni



Luisa Ranieri madrina della 71. Mostra

Sessanta. Le coppe Volpi ai migliori attori vanno ad Adam Driver ed Alba Rohrwacher, protagonisti del film di Saverio Costanzo "Hungry Hearts". Il Premio della giuria al film

turco "Sivas" contestatissimo film per la violenza agli animali. Il giovane protagonista di "Le dernier coup de marteau", Romain Paul, è il miglior attore esordiente col premio Mastroianni, il film è di Alice Delaporte. All'iraniana Rakhshan Bani E'Temad va il premio per la sceneggiatura del film "Tales"; infine al film "Court" dell'indiano Chaitanya Tamhane il Premio De Laurentis Leone del futuro quale miglior opera prima. Ma citiamo opere e attori che avrebbero meritato di più, come per il miglior attore ad Elio Germano nei panni di Giacomo Leopardi (poeta gigantesco ma poco noto Oltralpe, come ci confermava l'attrice francese del film di Martone, forse perché "difficile da tradurre"); ignorati pure Dafoe nei faticosi panni di Pasolini, il nostro Leone d'oro va a Shinja Tzukamoto per il suo cruento ma perfetto (cinematograficamente) "Nobi - Fuochi sulla pianura" interpretato dallo stesso regista. Splendidi pure gli americani Manglehorn di D. Gordon Green con un sempre straordinario Al Pacino e "99 Homes" di Ramin Bahrani che si potrà vedere anche fra vent'anni per leggere l'odierna crisi economica ed umana. Le opere italiane in ogni sezione hanno dato prova di rilevante competitività. Una mostra nel segno di una visione onnicomprensiva del mondo contemporaneo, suggellata dalla presenza (ancora una volta) del portoghese Manoel De Oliveira che all'età di 106 anni porta a Venezia un mediometraggio più letterario che cinematografico.

Armando Lostaglio

Bogdanovich a Venezia. "She's funny that way" e il pubblico della Mostra è conquistato

Il piacere di fare cinema



Elisabetta Randaccio

Una delle sorprese maggiormente gradite della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia è stato il grande ritorno del regista Peter Bogdanovich. Il suo film "She's funny that way", presentato fuori concorso, è tra i più belli visti al Festival, un'opera raffinata e, nello stesso tempo, molto divertente, sorretta da una sceneggiatura di ferro (firmata dallo stesso Bogdanovich e da Louise Stratten) che riesce a

scrutare nel profondo dei personaggi e nei rapporti con il loro mondo, senza abbandonare il livello di metacinema, quello dell'ironia e con un filo d'amarezza. L'opera, interpretata perfettamente da un cast (tra gli altri Owen Wilson, Imogen Poots, Cybill Shepherd) che conosce bene i tempi complessi della commedia classica, riprende i temi usuali a Bogdanovich, quasi omaggiati, per quanto non replicati, ed ha avuto un successo rilevante, nelle sue varie proiezioni veneziane. Si potrebbe dire che esista un filo conduttore tra "She's funny that way" e il precedente "E tutti risero" (1981) e proprio su quest'ultimo film, il quale traccia una linea di demarcazione nella carriera del

regista americano, si incentra un bel documentario di Bill Teck, anch'esso presentato alla Mostra, che ha avuto l'introduzione dello stesso Bogdanovich. Infatti, fanno parte del programma del Festival alcuni documentari sul cinema interessanti e di ottimo livello formale. Oltre al citato lungometraggio su Bogdanovich, si possono segnalare, in una sorta di panorama sui cineasti che hanno rinnovato tra gli anni sessanta e i settanta il cinema americano, "Altman" di Ron Mann e il classico "Mise en scene with Arthur Penn (a conversation)" di Amir Naderi. Il documentario di Bill Teck ha approfondito le vicende di "E tutti

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente
risero”, considerato, fino alla sua recente uscita negli USA in DVD, un “lungometraggio perduto” come recita, d'altronde il titolo (One day since yesterday: Peter Bogdanovich & the lost american film). Il regista racconta la fulminante carriera di Bogdanovich da giovane critico cinematografico (suoi gli splendidi libri-intervista a Orson Welles e a John Ford), ad autore di cortometraggi e documentari, fino allo straordinario successo di “L'ultimo spettacolo” (1971), pellicola fondamentale nell'epoca del new cinema hollywoodiano, che lo collocò tra gli autori americani più amati dal pubblico e dalla critica. La vita personale di Bogdanovich è complessa quando inizia a girare “E tutti risero”: ha due matrimoni alle spalle, due figlie e, tra le varie relazioni non riuscite, una lunga e tormentata con l'attrice Cybill Shepherd. Le riprese del suo film sembrano andare bene e il regista si innamora della giovane Dorothy Stratten, playmate bella e sensibile, ventenne, appena divorziata da un uomo truce e violento. Bogdanovich sembra rinascere durante questo nuovo rapporto di coppia, ma, proprio mentre il film è in fase di montaggio, l'ex mari-



Peter Bogdanovich sul palco a Venezia. (foto di Massimo Spiga)

to di Dorothy, la uccide selvaggiamente. Da questo momento in poi la vita e la carriera di Bogdanovich hanno una svolta devastante. Il regista sembra non riprendersi dal dolore e, insoddisfatto della distribuzione del suo film, lo riacquista dal produttore, spendendo una cifra enorme che non recupererà, perché, comunque, fuori dall'ambito del circuito delle major, “E tutti risero”, dopo un ottimo inizio, si rivelerà un fallimento economico. Seguiranno anni complessi per Bogdanovich, il quale si riprenderà con una certa difficoltà. “E tutti risero” diventerà the lost american film, rischiando di non essere più recuperato. Ma il documentario appassionante di Bill Teck, che si avvale di tante testimonianze di amici non solo del mondo dello spettacolo dell'autore di “Paper moon”, si conclude con la nuova vita del film, digitalizzato e ora disponibile in DVD per una nuova circolazione per gli spettatori dei nostri giorni. Intanto, Bogdanovich continua a lavorare e “She's funny that way”, un suo affettuoso omaggio anche al teatro, al cinema contemporaneo e del passato, dimostra, nonostante tutto, il suo amore per questi ultimi e la sua intatta vitalità creativa.

Elisabetta Randaccio

E' uscito il 25 Settembre nelle sale italiane il film che ha diviso la Mostra del Cinema di Venezia

Roma è finita: il Pasolini di Ferrara nel futuro spezzato

Abel Ferrara ha presentato a Venezia il suo bio-pic sulla figura dell'intellettuale di Casarsa, interpretato da un sublime Willem Dafoe: le ultime 24 ore di Pier Paolo, raccontate nella sua essenzialità e universalità di uomo e poeta, sempre più in disarmonia con la sua città e la società italiana degli anni '70



Giulia Marras

Come ampiamente previsto, Pasolini di Abel Ferrara, nella Selezione del Concorso Internazionale dell'ultima Mostra di Venezia, ha diviso completamente gli animi della stampa, soprattutto, inutile dirlo, quella italiana. La decisione di ritrarre un personaggio di tale calibro prometteva già dall'annuncio, grandi polemiche, così come ne generava lo stesso Pasolini nell'epoca di attività; e come ne ha sempre scatenato anche il regista newyorkese, dal carattere, sì, turbolento e dal passato problematico a causa delle dipendenze da alcool e droghe, ma anche per le scelte dei suoi protagonisti maledetti, dal più celebre “Il cattivo tenente” di Harvey Keitel fino all'ultimo “Deveraux”, interpretato da Gerard Depardieu, ispirato a Dominique Strauss-Kahn e alle accuse di violenze sessuali che lo videro coinvolto nel 2011. Pasolini, giunto quasi alla conclusione di un Festival particolarmente in sordina, sia in quanto qualità della selezione generale che in numeri di presenze al Lido, mostra le ultime 24 ore di vita del poeta friuliano, la giornata del 1 Novembre 1975, dal suo ritorno a Roma da Stoccolma, dove si stava occupando della traduzione della raccolta “Le Ceneri di Gramsci”, fino alla tragica e violenta morte a Ostia. Le critiche parlano di maltrattamento di Pasolini nella vacuità del raccontarlo escludendone l'intera opera, atteggiamento di presunzione tipico dell'americano che si affaccia ad un'altra cultura, volgarità e confusione data dalle tre lingue diverse utilizzate in questa versione originale (in Italia il film verrà distribuito completamente doppiato in italiano). Ora, da una parte questi possono essere argomenti condivisibili, dall'altra sembrano sentenze decretate già prima di aver realmente visto il film di Ferrara. I punti elencati sono condivisibili perché effettivamente segnalano in sé le direzioni che il regista e lo sceneggiatore (l'italianissimo Maurizio Bracci) hanno deciso deliberatamente di intraprendere. Fondamentalmente il film è difendibile per gli stessi motivi con cui è stato attaccato (o è attaccabile). Ma è anche questo il cuore pulsionale del cinema. Volendo analizzare punto per punto, “Pasolini”

infatti si limita davvero al racconto e all'esposizione della sua ultima giornata e soprattutto del suo ultimo film, “Salò”, dei suoi ultimi scritti, compresi quelli di “Petrolio”, e la sceneggiatura mai realizzata, “Porno-Teo-Kolossal”: intravediamo dei fotogrammi di “Salò” all'inizio del film, come preludio della fine, in fase di montaggio, mentre si ascoltano le parole di Pasolini-Dafoe nell'ultima intervista, rilasciata per il programma francese “Dix De Der” («Io penso che scandalizzare sia un diritto, essere scandalizzati un piacere»); i passi di “Petrolio”, mai compiuto, sono un mise en abyme dove il personaggio di Carlo (Roberto Zibetti), alter-ego preannunciato da Pier Paolo nella sua lettera a Moravia, vaga per i salotti borghesi intrisi degli scandali italiani di quegli anni; e infine “Porno-Teo-Kolossal” irrompe oniricamente nello schermo con il sorriso splendente e noto di Ninetto Davoli, nella parte che doveva essere di Eduardo De Filippo, e Riccardo Scamarcio, nei panni dello stesso Ninetto. Le scene ci proiettano in avanti, nella Roma odierna che Pasolini non ha mai conosciuto, e forse mai avrebbe voluto vedere, ma nella sua idea visionaria di mondo esclusivamente omosessuale, estremista e in questo ancora profondamente sbagliato. Non c'è nessuna via, nessun Messia, nessuna Ideologia da dover seguire ciecamente per conquistare il Paradiso “come tutte le Comete, anche la Cometa che ho seguito io è stata una stronzata. Ma senza quella stronzata, Terra, io non ti avrei conosciuto”; i due finiscono alla fine del mondo, nel cosmo, dove la fine davvero non esiste. Così Pasolini è letto e interpretato non attraverso le opere più note che ne hanno decretato la fama, bensì con ciò che non è stato e poteva essere ancora compiuto e offerto al mondo. È l'uomo-Pier Paolo di cui ci parla Ferrara, alleggerito del “sapere accumulato”, reinserito nel contesto familiare e quotidiano piuttosto che in quello sociale e culturale: la scena chiave diviene quella mai vista o immaginata - a differenza dell'esibizione delle immagini del cadavere - del risveglio del 1° novembre a casa della madre, interpretata da Adriana Asti, della “vestizione” e della colazione, in completo silenzio. Solo sguardi, stanchi, malinconici, forse perché consapevoli dell'avvenire, già scritto nei titoli del giornale del mattino degli omicidi che si consumavano

segue a pag. successiva

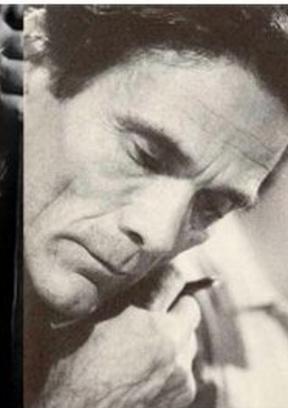
segue da pag. precedente

in quel periodo del terrore. "Roma è finita, amico mio" dice Pier Paolo al ristoratore del Pommidoro, prima tappa della serata fatidica, dove aspetta Ninetto, l'altra sua famiglia, "bisogna emigrare" riflettendo quelle tarde sensazioni del poeta che non trovava più la realtà in cui si era imbattuto nelle borgate negli anni '50. I corpi si sono americanizzati, come quelli dei ragazzi di vita che incontrerà a Termini, come l'anello che porta al dito Pino Pelosi. Con la "rana" Dafoe parla italiano, con la famiglia in inglese: è la separazione di due realtà tenute in disparte l'una dall'altra. A ben vedere la summa del pensiero pasoliniano riecheggia in sottofondo per tutto il film nelle manifestazioni studentesche, nelle immagini del deserto rosa con i corpi da Orestiaide Africana, nelle riprese dei Ragazzi di vita, nelle parole dell'intervista con Furio Colombo, poi intitolata "Siamo tutti in pericolo: io scendo all'inferno e so cose che non disturbano la pace di altri"; il suo cinema rientra con la colonna sonora, composta di brani già utilizzati da Pasolini per i suoi film, tra cui l'aria di "Rosina" del Barbiere di Siviglia "Una Voce Poco Fa" cantata dalla grande amica del regista Maria Callas, nell'ultima scena della morte solitaria ed estrema. Ferrara tratta Pasolini, corpo pensante all'inizio, inerme alla fine, come un personaggio universale, più di quanto riesca a fare Martone con il suo favoloso Leopardi: lo stringe in spazi intimi, seppur quelli originali (i due ristoranti a San Lorenzo e Trastevere, Roma, Ostia), e lo veste dei suoi stessi abiti ma l'esterno spazio-temporale è lasciato

ABEL FERRARA



WILLEM DAFEOE



PASOLINI

fuori dall'inquadratura, anche se la carica involontariamente di epicità; inoltre la sessualità è colta da fuori, come se ancora fosse rimasta un segreto. Il film di Ferrara non chiede allo spettatore una conoscenza preconstituita dello scrittore di Casarsa, né della storia del suo omicidio (anche se le dinamiche rappresentate riflettono esattamente la sentenza del 1976 di omicidio volontario di Pelosi in concorso con ignoti) ma offre la possibilità visionaria di scorgere un futuro letterario e cinematografico negato. Non c'è particolare cura nella forma, questo è vero: l'immagine di Ferrara è sempre stata grezza, sporca, povera. Ma così era anche l'immagine cinematografica di

Pasolini: scevra da ogni orpello scenografico, erano l'urgenza della storia, la particolarità dei suoi (loro) personaggi ai limiti della società ad avere la meglio. In entrambe le filmografie, i luoghi sono già dati, stabiliti inconsciamente ancora prima della stesura dello script: Roma, come New York per Ferrara, è finita, finita nel senso di spazio ormai definito, chiuso, non immortale. Infinito è invece il pensiero dell'uomo-Pasolini, perché, da quel 2 Novembre ancor di più, per sempre inafferrabile.

Giulia Marras

Venezia. Premi collaterali - Fedic

La Fedic ha scelto di stare con la sposa

La XXI edizione del premio collaterale Fedic alla 71. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia a "Io sto con la sposa", menzione speciale a "Italy in a day"



Paolo Micalizzi

Si è rivelata indovinata la scelta di attribuire il Premio Fedic al film "Io sto con la sposa" di Antonio Augugliaro, Gabriele Del Grande e Khaled Soliman Al Nassiry, scelto fra i film italiani alla 71. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia. Il film, che è stato presentato "fuori concorso" nella Sezione "Orizzonti", è stato tra quelli più premiati della Mostra avendo ricevuto successivamente anche altri due premi collaterali: "Human Right Nights" e "Sorriso diverso". L'opera costituisce un esempio singolare dal punto di vista produttivo perché è stato finanziato da una campagna di crowdfunding online sulla piattaforma indiegogo. In 60 giorni (dal 19 maggio al 17 luglio 2014) sono stati raccolti 100mila euro, grazie al contributo di 2.617 persone di 38 paesi di tutto il mondo: in primis l'Italia. Le donazioni sono

servite a coprire le spese di produzione e post-produzione del film. Si tratta di un documentario che racconta una storia reale ma anche fantastica, molto coraggiosa perché aggira le leggi sull'immigrazione. "Non solo un film, un manifesto di civiltà" l'ha definito Giuseppe Manin sul "Corriere della Sera". Il film prende l'avvio dall'incontro a Milano tra



"Io sto con la sposa" [fuori concorso, presentato nella sezione Orizzonti] di Antonio Augugliaro, Gabriele Del Grande, Khaled Soliman Al Nassiry

un poeta palestinese ed un giornalista italiano (Del Grande) e cinque palestinesi e siriani sbarcati a Lampedusa in fuga dalla guerra. Essi decidono di aiutarli a proseguire il loro viaggio clandestino verso la Svezia e per arrivare allo scopo mettono in scena un finto matrimonio coinvolgendo un'amica palestinese che si travestirà da sposa, e una decina di amici italiani e siriani che indosseranno i panni di invitati. L'impresa-avventura si concluderà dopo un viaggio, carico di emozioni, di 4 giorni e 3.000 chilometri. La giuria del Premio Fedic (presieduta da Roberto Barzanti e composta da Ugo Baistrocchi, Lorenzo Bianchi Ballano, Daniele Corsi, Giuliano Gallini, Ferruccio Gard, Carlo Gentile, Fausto Ghiretti, Franco Mariotti, Paolo Micalizzi, Italo Moscati, Elisabetta Randaccio e Giancarlo Zappoli) lo ha premiato "perché è il prototipo di un possibile modello di cinema indipendente e partecipato sia a livello produttivo, in quanto finanziato attraverso il contributo di migliaia di potenziali spettatori divenuti mecenati del

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

cinema che vorrebbero, sia a livello autoriale attraverso il coinvolgimento degli stessi autori nella realizzazione dell'opera. Il film incarna un'idea di cinema eticamente combattiva, e quindi di grande rilievo dal punto di vista conoscitivo e didattico". Il Premio Fedic lo ha



Il Direttore della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia Alberto Barbera porge un saluto ai partecipanti alla Cerimonia dei Premi Collaterali. Gli è accanto il presentatore della cerimonia Massimo Giraldi (foto di Beppe Rizzo)

ottenuto all'unanimità, dopo un'ampia discussione. Il film, che costituisce anche un'azione di carattere politico, sarà in sala il 9 ottobre. Quest'anno poi il Premio Fedic aveva istituzionalizzato una Menzione Fedic-Il Giornale del Cibo, grazie alla collaborazione con questa testata giornalistica, destinata



Un momento della consegna del Premio Fedic ai tre autori del film "Io sono con la sposa". Accanto a loro, Massimo Giraldi e Paolo Micalizzi, Responsabile Fedic Cinema (foto di Beppe Rizzo).

"all'opera che propone la scena più significativa legata al cibo e all'alimentazione": è stata attribuita al film "Italy in a day- Un giorno da italiani" di Gabriele Salvatores "perché nel ritratto dell'Italia raccontato attraverso 632 video di persone comuni la preparazione del cibo e il suo consumo vengono rappresentati come momenti di gioia, creatività, identità". Significativa, in tal senso, è la scena in cui un giovane si consola per le difficoltà della vita con un panino: una scena emblematica dell'autoironia necessaria per continuare a sperare nell'Italia d'oggi. Un autoritratto dell'Italia, attraverso filmati amatoriali, realizzato con telecamere, cellulari, webcam e droni che hanno comportato un poderoso lavoro di 40

selezionatori e il laborioso montaggio di 654 spezzoni dipanati lungo il flusso di una giornata, con un risultato finale di 75 minuti. Un'operazione, anche questa, molto interessante per i filmmakers, ma non solo. La Cerimonia dei Premi Collaterali della Mostra, presentata da Massimo Giraldi, si è svolta



Federica Loiacono di Rai Cinema ritira la Menzione Fedic-"Il Giornale del Cibo" attribuita al regista Gabriele Salvatores per il film "Italy in a day-Un giorno da italiani" Accanto a lei oltre a Micalizzi e Giraldi, Giuliano Gallini, direttore editoriale di "Il Giornale del Cibo" (foto di Beppe Rizzo)

all'Hotel Excelsior nello Spazio dell'Ente dello Spettacolo. Oltre al Premio Fedic sono stati consegnati questi altri Premi: Signis, Civitas Vitae, Interfilm, CGS Lanterna Magica.

Paolo Micalizzi

Venezia. Premi collaterali - CGS

Visioni e condivisioni a Venezia 71.

I Cinecircoli Giovanili Socioculturali premiano "Le Dernier Coup de Marteau"



Fabio Sandroni

Portare percorsi formativi là dove sono i giovani, immergendosi in occasioni d'incontro e di scambio, anche a rischio di dispersività e confusione: seguendo questa sfida l'associazione nazionale CGS-cnocs/ciofs - Cinecircoli Giovanili

Socioculturali, da tempo presente alla Mostra del Cinema di Venezia, ha tentato quest'anno di imprimere una decisa svolta formativa e giovanile al laboratorio iniziato martedì 26 agosto e terminato sabato 6 settembre 2014 al Lido. Si sono avvicendati in due turni di presenza - coordinati dai responsabili della Sezione Regionale Marche - 18 partecipanti di età prevalente 18-26 anni, che hanno condiviso appartamento, visione dei film con relative code, pasti più o meno frugali, ma soprattutto la voglia di confrontarsi e di lavorare insieme sulle opere viste. La sera, quindi, cominciava il dibattito, poi la fase di scrittura per produrre recensioni (ben 52) tutte pubblicate in tempo reale sul sito www.sentieridicinema.it, con corredo di foto per documentare le giornate. Il laboratorio, inoltre, lavorava in parallelo per identificare il film cui assegnare la Lanterna



Lanterna Magica: Le Dernier Coup de Marteau

La Giuria C.G.S. - Cinecircoli Giovanili Socioculturali, in collaborazione con il Comitato per la Cinematografia dei Ragazzi CCR, assegna il Premio "Lanterna Magica" all'opera più vicina per tematiche e linguaggi al mondo giovanile contemporaneo, alla pellicola: "Le dernier coup de marteau" di Alix Delaporte

Magica, premio collaterale riconosciuto dalla Mostra Internazionale. La Giuria C.G.S., ha designato quest'anno la pellicola "Le Dernier

Coup de Marteau", di Alix Delaporte, in qualità di opera più vicina per tematiche e linguaggi

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

al mondo giovanile contemporaneo, aggiungendo la seguente motivazione: "per la capacità di raccontare il percorso di crescita e maturazione del giovane protagonista in un contesto di rapporti familiari che, pur minati dalle difficoltà risultano aperti alla speranza.



Fabio Sandroni e la regista Alix Delaporte in un momento della premiazione

Muovendosi in punta di piedi sulle tematiche della separazione, della malattia, della crescita nell'età più critica, della scoperta dell'affettività e, non da ultimo, dello sport come mezzo di crescita personale, il regista si serve di un linguaggio apparentemente semplice ed immediato che rivela, in realtà, una ricchezza di sfumature e dettagli, indizi, questi, di una sceneggiatura molto studiata ed efficace. Si apprezza particolarmente l'attenzione al linguaggio musicale qui ben utilizzato all'interno del racconto con funzioni narrative ed evocative.

Si distingue per una narrazione, discreta e significativa e per la leggerezza nel trattare tematiche forti con equilibrio senza incorrere nella facile emozione". Così è stato possibile dare vita a Venezia, all'interno della Mostra del Cinema, ad un vero e proprio campo di formazione sul cinema come linguaggio, veicolo importante di idee e punti di vista sulla nostra contemporaneità. La scommessa era proprio quella di confrontarsi con una pluralità veramente caleidoscopica di visioni dell'uomo e del mondo; la scoperta interessante è stata la constatazione che la decima musa (forse la cultura in generale) si sta riappropriando di tematiche "forti", quali la responsabilità individuale, la ricerca della Verità, lo scandaglio profondo dell'Io, la domanda sull'importanza dell'Altro, la ricerca della libertà "vera", la disperazione per la negazione degli ideali e per la solitudine... E poi si è reso finalmente visibile lo sviluppo di una capacità critica, di discussione e valutazione: non partendo più dal "messaggio", dal giudizio moralistico e vago, ma da un'attenta analisi linguistica dell'opera, alla ricerca degli indizi portatori di significato, per poi, certo, approdare ad una valutazione globale. Da sempre la partecipazione al Festival di Venezia, per i membri dell'Associazione CGS si configura come punto d'arrivo di un cammino di formazione locale, regionale e nazionale. Il laboratorio veneziano appena concluso ha anche rappresentato l'attuazione della sinergia formativa che parte dall'esperienza che da alcuni anni, con tempi e caratteristiche specifiche adatte all'età dei partecipanti, il CGS ha attivato presso il Festival di Giffoni, con un laboratorio



Una riunione spontanea dei CGS nei giardini del Lido di Venezia

su cinema e linguaggi massmediali per ragazzi della fascia 13-18 anni, che animano una specifica Giuria di giovanissimi per assegnare il Premio "Percorsi Creativi". Sono approdati al Lido, infatti, a Venezia 71 i primi ex-giurati di Giffoni. Ci piace chiudere il nostro report veneziano con questa riflessione di Barbara e Tiziano, due giovani partecipanti di Genova: "Vivere a contatto con chi condivide la tua stessa passione, parlare di vita attraverso il cinema, capire l'altro così velocemente perché ha notato quello stesso particolare che ha colpito anche te o far caso a quello che invece non hai notato aprendoti ad altre riflessioni...capire l'altro e rispettare il suo punto di vista. Questo è stato, sempre un lavoro di condivisione di visioni anche diverse ma senza perdere il rispetto reciproco".

Fabio Sandroni

Responsabile della Commissione formazione CGS e coordinatore premio "L'antenna Magica" alla Mostra di Venezia

Il Cinit Cineforum Italiano alla 71. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia



Orazio Leotta

Queste immagini documentano la presenza del Cinit Cineforum Italiano alla 71. edizione della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia. Fra accreditati cinema (i culturali di un tempo) e accreditati stampa per le due testate cartacee "Cabiria Studi di Cinema" e "Cin&media" e le due testate on line www.nonsolocinema.com e www.filmagazine.it circa novanta persone hanno vissuto intensamente queste giornate al Lido. Fra di loro anche i giovani vincitori dei concorsi Gagliardi (Alessandro Padovani di Pedavena) e Dorigo (Alessandro Bonanno di Mazarza del Vallo) che, assieme ad un gruppo di giovani, fra la trentina di partecipanti ai concorsi, che si erano particolarmente distinti e diversi altri accreditati Cinit, hanno partecipato al corso di formazione approfondimento condotto dal vicepresidente Cinit e direttore di "Cabiria" Marco Vanelli, affiancato dai redattori della rivista Massimo Tria, Gianluca Della Maggiore e Marco Bellano. A margine del corso da ricordare la presentazione nello spazio



Nello Spazio Espositivo della Regione Veneto Guido Rumici, al centro con in mano il libro, presenta il "Catalogo dei documentari sui temi giuliano dalmati" curato da Alessandro Cuk, seduto al suo fianco.

espositivo della Regione Veneto all'Hotel Excelsior del n. 177 di "Cabiria Studi di Cinema", nel cui Laboratorio "L'Italia animata: i precursori" sono state pubblicate quattro relazioni del convegno "Il cinema d'animazione e l'Italia: autori, teorie e stato dell'arte" (Padova, 29 e 30 maggio 2014) che ha avuto fra i suoi promotori per l'appunto il Cinit. Altro appuntamento la presentazione del volume "Catalogo dei documentari sui temi Giuliano Dalmati" curato dal vicepresidente del Cinit Alessandro

Cuk, manifestazione promossa assieme all'Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia.

Orazio Leotta

Giornalista pubblicista, è Direttore Editoriale della rivista edita dal Cinit "Cin&media". È membro del consiglio direttivo del Cinit-Cineforum Italiano. È direttore artistico del cineforum che il circolo "Nuova Presenza" organizza tutti gli anni al Cinema Vittoria di Ali Terme.



Nello spazio espositivo della Regione Veneto all'Hotel Excelsior il pubblico assiste alla presentazione del n. 177 di "Cabiria Studi di Cinema"

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente



Allo stand delle associazioni di cultura cinematografica vincitori e segnalati ai concorsi Gagliardi e Dorigo e componenti del Direttivo Cinit Cineforum italiano. Da sx: Flavia Palladino, Alessandro Bonanno (vincitore Premio Dorigo), Marco Vanelli (direttore "Cabiria"), Alessandro Padovani (vincitore Premio Gagliardi), Massimo Tria (redattore "Cabiria") e sotto Alessandro Cuk (vicepresidente Cinit), Silvia Albanese, Massimo Marinacci e Massimo Caminiti (presidente Cinit)



Da sx Alessandro Bonanno (vincitore Premio Dorigo), Raffaele Moretti (segnalato Premio Gagliardi), Alessandro Padovani (vincitore premio Gagliardi) insieme a due accreditate socie di Cineforum Cinit (foto di Massimo Caminiti)



Incontro di vincitori e segnalati dei premi Dorigo e Gagliardi. Da sx Massimo Marinacci, Marco Vanelli, Silvia Albanese e Flavia Palladino (foto di Massimo Caminiti)



Marco Vanelli, direttore di "Cabiria", e Marco Bellano, docente di Storia del Cinema di Animazione all'Università di Padova, presentano il n. 177 di "Cabiria" in cui sono state pubblicate quattro relazioni del convegno "Il cinema d'animazione e l'Italia: autori, teorie e stato dell'arte" tenuto a Padova, 29 e 30 maggio 2014 (foro di Massimo Caminiti)



Incontro con vincitori e accreditati cinema di alcuni componenti della redazione di Cabiria Studi di Cinema. Dietro al direttore Marco Vanelli, seduto con gli occhiali da sole, in piedi Massimo Tria. Al centro Gianluca Della Maggiore (foto di Massimo Caminiti)



Da sinistra a destra attorno al tavolo i componenti del direttivo Cinit riuniti a Venezia in occasione della 71° Mostra del Cinema: Armando Lostaglio, Michela Manente, Neda Furlan, Alessandro Cuk, Giuseppe Barbanti, Massimo Caminiti, Orazio Leotta, Marco Vanelli e Giampiero Cleopazzo

Essere filmmaker nell'era digitale

Convegno della Fedic alla 71. Mostra del Cinema di Venezia

Da più di vent'anni, la FEDIC si ritaglia, all'interno degli eventi della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, uno spazio dedicato alla riflessione e al dibattito su temi riguardanti il cinema attraverso le sue evoluzioni, i suoi cambiamenti, le sue problematiche. Anche quest'anno, così, nello spazio Incontri Venice Film Market all'Hotel Excelsior, il primo settembre, si è svolto il forum FEDIC, incentrato, per questa edizione, su un tema particolarmente interessante e d'attualità: "Essere filmmaker nell'era digitale" dai contenuti adeguati sia per i soci sia per chi, in altre situazioni, ha deciso di dedicarsi a un progetto cinematografico. Infatti, quella linea tecnologica che separava fino a poco tempo fa i cosiddetti cineamatori e i professionisti, si sta disgregando. Infatti, il digitale, con una rapidità imprevedibile, sta diventando sempre più sofisticato e, economicamente, alla portata di tutti. La figura del filmmaker è sicuramente mutata e il forum della FEDIC, curato con la consueta attenzione da Paolo Micalizzi, ha tentato, attraverso gli interventi dei relatori, di delineare una figura artistica, destinata sicuramente ad ulteriori mutamenti, e alle sue relazioni con le nuove tecnologie, ma anche con una società profondamente mutata, pure a livello culturale. Interessante è stata anche



Tavolo dei relatori: da sx Giorgio Sabbatini, Vittorio Boarini, Roberto Merlino, Paolo Micalizzi in un momento del convegno (foro di Marco Asunis)

la questione posta dal presidente della FEDIC, Roberto Merlino: perché con la "democratizzazione" del linguaggio cinematografico stanno diminuendo, paradossalmente, gli iscritti dell'associazione? Si tratta di un problema, solo apparentemente contraddittorio. In realtà, si è perso il senso di condivisione della forma artistica; il digitale permette, anche in un linguaggio, come quello cinematografico collettivo per eccellenza, la possibilità di riassumere in una sola figura le varie specializzazioni della tecnica filmica, per cui si tende a individualizzare il progetto creativo, rinchiudendosi in un'ennesima isola socio culturale. Probabilmente questa situazione si

può risolvere recuperando modalità di relazione assolutamente adattabili alla nuova disponibilità tecnologica; in questo senso non solo la FEDIC, ma pure le altre associazioni di cultura e divulgazione cinematografica dovrebbero impegnarsi costantemente per una riflessione approfondita sul tema, coinvolgendo i soci e il pubblico dei circoli del cinema. Le relazioni, poi, di Giorgio Sabbatini ("La metamorfosi dell'immagine e del filmmaker"), del prof. Vittorio Boarini (Lo "specifico filmico" nell'era digitale"), di Laura Biggi ("Scuola e cinema: la video narrazione nell'era digitale"), hanno declinato l'argomento collegandolo strettamente agli altri spazi sociali della comunicazione. Così, per esempio, Laura Biggi, ha evidenziato la disposizione verso la nuova tecnologia delle giovani e giovanissime generazioni, che ha mutato i tempi di concentrazione, le modalità dello studio dei ragazzi e la didattica degli insegnanti. La scuola italiana è, come spesso capita, in ritardo sulla fornitura dei supporti tecnologici agli studenti e ai docenti, mentre ancora la mutazione dell'insegnamento è affidata alla buona volontà e impegno dei professori piuttosto che a linee guida, ancora vaghe e confuse, da parte del ministero.

E.R.

Amici dell'Associazione e altro, sorpresi durante la 71. Mostra

Documentazione fotografica



Convegno spontaneo di alcuni amici dei CGS ai giardini del Lido (foto CGS)



Elisabetta Randaccio (foto di Marco Asunis)



Amici della Ficc in fila davanti alla Sala Darsena. In primo piano da sx Mimmo Di Gennaro e Mimmo Cardascia del "Cineclub Gravina Città Aperta", nello sfondo Marcello Beltramini del circolo di Adria "Good night" (foto di Marco Asunis)



Paolo Minuto, responsabile di Cineclub Internazionale in un momento di riflessione: quale fila fare? (foto di un anonimo)



Massimo Caminiti presidente Cinit in fila per gustarsi un film della 71.Mostra (foto di Marco Asunis)



Giulia Zoppi del Comitato di Consulenza e Rappresentanza di *Diari di Cineclub* (foto di Marco Asunis)



Paolo Micalizzi, responsabile Fedicinema, durante "un pranzo di lavoro" a Venezia (foto di Marco Asunis)



Carlo Tagliabue, presidente CSC in sala in versione Edmond Dantes (foto di Marco Asunis)



Marco Asunis presidente Ficc colto a sorpresa durante un misurato pasto tra una fila e l'altra. (foto di un anonimo)



Al Pacino, un divo tra di noi, fotografato da una di noi (foto di Cathy Palmas)



Giuseppe Barbanti, Tesoriere Cinit in posa per un fotografo di strada



Il prof. Vittorio Boarini in posa subito dopo aver ricevuto la medaglia Fedic al convegno "Essere filmmaker nell'era digitale" (foto di Marco Asunis)

Quei bravi ragazzi. Il cinema dei Rolling Stones

(II° parte: dagli anni '70 a oggi)



Vincenzo Esposito

Meglio di molti coevi lungometraggi di finzione, il documentario dei fratelli Maysles "Gimme Shelter", sul concerto "insanguinato" dei Rolling Stones ad Altamont nel dicembre del 1969, ebbe il merito di evidenziare, col suo stile diretto (Direct Cinema), l'incapacità del movimento contro culturale degli anni '60 di trasformare il mito piccolo borghese della non-violenza in tattica rivoluzionaria. "Gimme Shelter" finì per diventare, almeno sul piano simbolico, la controparte di "Woodstock": da un lato la gioiosa e pacifica euforia della Woodstock Nation immortalata nel film di Michael Wadleigh, dall'altro il terrore degli Hell's Angeles e il caos nel quale quella stessa nazione di figli dei fiori era piombata a soli pochi mesi di distanza dal più grande festival di musica rock mai realizzato. Sul piano della realtà storica, questa estrema semplificazione non regge fino in fondo; sebbene, andrebbe ricordato che la sedimentazione dei miti contrapposti non fu alimentata solo dai due documentari - divergenti anche per stili e forme - ma anche dalla stampa dell'epoca. La rivista Rolling Stone, ad esempio, sul numero del gennaio 1970, pubblicò un lungo e composito reportage dal titolo "The Rolling Stones Disaster at Altamont: Let It Bleed", nel quale, tra l'altro, si legge: «Woodstock e Altamont stanno in rapporto reciproco come Yin e Yang, come i lati chiaro e scuro della stessa medaglia». Oltre la realtà delle immagini cinematografiche e della cronaca dell'epoca, c'è di vero che entrambi i rockumentaries accompagnarono, come in una lenta dissolvenza incrociata, gli anni '60 verso un nuovo decennio composto di forme che si estinguono e nascono. «I '70 sono stati anni di snodo - ha scritto Alberto Abruzzese - epoca estremamente inquieta e al tempo stesso rigida, paleo- e neo-, ricca di vita e di morte». Qualcosa degli Stones anni '60 certamente rimase anche nel nuovo decennio: per esempio, le radici blues della loro musica, gli abusi di droghe, i guai con la legge, e quell'aria da eterni dissoluti. Ciononostante, gli anni '70 annunciarono anche aspetti nuovi, soprattutto dal punto di vista della comunicazione visiva. Nel giugno 1970 uscì in sala "I fratelli Kelly", film diretto da Tony Richardson (uno dei padri del Free Cinema inglese, sposato con l'attrice Vanessa Redgrave e Oscar alla regia nel 1964 per "Tom Jones"), nel quale Mick Jagger interpretava un leggendario personaggio australiano, Ned Kelly. I fan rimasero delusi, perché si aspettavano la solita esibizione cinematografica da rockstar, invece fecero fatica a riconoscere il loro beniamino sotto i panni di un barbuto fuorilegge alle prese con cavalli e pistole. Niente sesso, droga e rock'n'roll (Mick cantava solo una canzone, una ballata folk

australiana, "The Wild Colonial Boy"); eppure, la sua recitazione risulta più che convincente. Phil Norman ha scritto: «Fu una sorpresa vedere quella rockstar coccolata e viziata così a proprio agio nelle scene d'azione: non ci fu mai bisogno di controfigure, che si trattasse di azzuffarsi con i secondini, svignarsela per la campagna, galoppare a pelo, vincere una gara di salto triplo nella foresta, o mettere fine a un combattimento a mani nude facendo pirottare in aria un avversario molto più possente di lui». Nonostante la regia impeccabile e un'ambientazione storica credibile, il film, alla fine, non piacque neanche a Mick Jagger, che, infatti, si rifiutò di assistere alla prima londinese. Nel 1971, Jagger archivìò, momentaneamente, le sue velleità da attore professionista, e i Rolling Stones si dichiararono ufficialmente "esuli". Nella primavera di quell'anno, per sfuggire alle tasse, quei bravi ragazzi si rifugiarono in Francia, prima che il governo britannico li condannasse per evasione fiscale. Quello a villa Nellcôte, a Villefranche-sur-Mer, sulla Costa Azzurra, fu ovvia-



Mick Jagger, cameraman nel film Cocksucker Blues

mente un esilio dorato, durante il quale gli Stones realizzarono un disco capace di centrare perfettamente lo "Zeitgeist" dei primi anni '70, "Exile on Main St." un album innovativo, a partire dalla copertina, composta da fotogrammi tratti dal materiale in Super 8 girato precedentemente dal grande fotografo Robert Frank a Los Angeles. Frank aveva ripreso il gruppo per le strade dei quartieri malfamati della metropoli californiana, nel quartiere a luci rosse, nel cuore pulsante della città, con lo stile realistico già espresso nel suo libro fotografico "The Americans". Dopo l'uscita del disco, lo stesso fotografo-regista li accompagnò nel loro tour promozionale nel Nord America e girò con loro un film-documentario dal titolo "Cocksucker Blues". Lo girarono letteralmente insieme: uno degli aspetti originali di questo lungometraggio, infatti, risiede proprio nella metodologia di realizzazione. Frank non solo si assicurò il libero accesso a tutte le aree, ma distribuì anche cineprese 16 millimetri ai membri del gruppo, lasciandoli liberi di filmare ciò che volevano, in qualsiasi momento, soprattutto nel backstage, nei camerini, nel tentativo estremo di portare il cinema oltre la soglia

realistica della "verità in diretta". Consapevole dei rischi che la "distribuzione democratica" delle cineprese comportava, il regista ottenne ciò che desiderava: un fiume di immagini disinvolte, naive, "homemade", a volte inutili, noiose e banali (come possono essere certe riprese amatoriali), ma sempre di grande autenticità. Un'autenticità «perversa e corruttrice» - così si esprime lo scrittore Don DeLillo, nel suo romanzo "Underworld", a proposito di quest'opera cinematografica -, che coglie, dall'interno, certi lati sgradevoli della band, con poco rock'n'roll e molto sesso, droga e follia collettiva. Teoricamente, "Cocksucker Blues" avrebbe dovuto raccontare semplicemente il tour americano degli Stones, in realtà appare oggi, più che mai, un'opera underground dalla quale, come ha scritto Roberto Curti, emerge «l'horror vacui di un'esistenza errabonda». È il ritratto spietato in bianco e nero (con poche scene a colori) della vita on the road: gente che sniffa cocaina; una giovane groupie nuda che si masturba sul letto; ragazze svestite che chiacchierano con disinvoltura come se le cineprese non esistessero; un'orgia sull'aereo degli Stones mentre Jagger balla su un ritmo latino; guardie del corpo gigantesche che pattugliano i corridoi degli hotel giorno e notte per proteggere gli Stones da possibili vendette degli Hell's Angels; camerini grezzi e backstage stracolmi di bottiglie di liquore e spinelli; intimità di camere d'albergo violate da cameraman voyeur; partite a carte su letti sfatti; Keith Richards perennemente strafatto che pronuncia frasi senza senso o, peggio ancora, che scaraventa un televisore dalla finestra ridendo con trasporto. Alla fine delle riprese, il produttore del film mostrò il montato agli Stones, mentre erano a Monaco di Baviera per la lavorazione di "It's Only Rock & Roll". Il film li lasciò sconvolti, non si riconoscevano. A Mick Jagger piacque moltissimo, lo definì un capolavoro di cinema d'avanguardia, ma aggiunse che, se fosse stato distribuito, lui e i suoi amici non avrebbero mai più potuto mettere piede in America. Anche se avessero voluto distribuirlo (la Warner si era garantita il diritto di opzione), però, il film non avrebbe incontrato facilmente una compagnia disposta a correre il rischio fino in fondo senza operare pesantissimi tagli di censura, nonostante si fosse nell'epoca della Nuova Hollywood. Inoltre, la maggior parte delle persone coinvolte nelle riprese compromettenti non aveva firmato le liberatorie. E, infine, chi avrebbe mai voluto vedere un film con un titolo così: "Cocksucker Blues" (Il blues del succhiacazzi)? Così, finì in soffitta insieme con altri film dei Rolling Stones mai commercializzati. Da allora, ha sempre circolato in maniera semi-clandestina. In alternativa, la casa di produzione Butterfly mise insieme un documentario convenzionale ed effettivamente promozionale del tour del 1972, utiliz-

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

zando riprese dei concerti di Forth Worth e Houston e intitolandolo semplicemente "Ladies and Gentlemen: The Rolling Stones" (1974). Negli anni '70 i registi della New Hollywood scoprirono il grande potenziale delle canzoni dei Rolling Stones, e cominciarono a richiederne i diritti per utilizzarle nelle colonne sonore dei loro film; anche se, a onor del vero, ad aprire le danze fu un italiano di quasi sessant'anni, Michelangelo Antonioni. Concedendo alla MGM i diritti della canzone "You Got the Blues", i Rolling Stones entrarono nella colonna sonora, spiazzante e seminale, di uno dei film cult di quel periodo, "Zabrieski Point" (1970), il secondo film americano del regista ferrarese. Poco dopo, arrivò il giovane Scorsese, che in "Mean Streets" (1973) piazzò due indimenticabili brani degli Stones ("Jumpin' Jack Flash" e "Tell Me") in una soundtrack frenetica ed eterogenea, che spaziava dalla musica operistica alla canzone napoletana. Nel film, le immagini nascono dalla musica e la storia sembra inseguire i suoni; in particolare, i brani di musica rock, come "Jumpin' Jack Flash", scatenano un'energia viscerale. «La realtà - dice lo stesso Scorsese - è che io preferisco creare il mio immaginario partendo dalla musica. E per me, tutto il film "Mean Streets" sta in "Jumpin' Jack Flash". Il film ha un debito verso gli Stones, addirittura la visualizzazione di intere scene e sequenze deriva in larga parte dalla loro musica, e dal fatto che ho vissuto ascoltando la loro musica». Quello tra il regista americano e i rockers inglesi fu amore a prima vista, un sentimento di reciproca ammirazione che non si è mai spento: pezzi dei Rolling Stones, infatti, si possono ascoltare anche in film come "Quei bravi ragazzi" (1990), "Casino" (1995), "The Departed" (2006), e naturalmente nel rockumentary interamente dedicato a loro "Shine a Light" (2008), il film col quale Scorsese ha finalmente ripagato interamente tutto il debito che sentiva nei loro confronti. Sono centinaia i film in cui è possibile ascoltare le canzoni degli Stones, impossibile anche solo elencarli tutti. Ciononostante, nel corso del decennio '70, almeno altri due esempi vividi e clamorosi vanno segnalati. Il primo è "Tornando a casa" (1978) diretto da Hal Ashby - un vero fan del gruppo londinese -, il quale rimpinza le immagini della sua pellicola candidata all'Oscar con ben cinque brani tratti dal repertorio degli Stones ("Out of Time", "No Expectations", "Jumpin' Jack Flash", "Ruby Tuesday", "Sympathy for the Devil"). Qualche anno dopo, proprio con lo spirito da sincero appassionato, il regista li seguirà nel loro gigantesco tour nordamericano del 1981/1982, realizzando il film "Let's Spend the Night Together" (conosciuto come "Time Is on Our Side" in Nuova Zelanda e Australia, e distribuito come "Rocks off" in Germania con un montaggio diverso). Il secondo esempio, invece, è rappresentato da (I Can't Get No) "Satisfaction", il famoso brano degli Stones del 1965 (qui utilizzato in modo diegetico), che, con "Surfing Safari" dei Beach Boys e "The End dei Doors", va a comporre il mosaico

musicale pop dell'epocale "Apocalypse Now" (1979) di Francis Ford Coppola. Col volgere del nuovo decennio, prima del quarantesimo compleanno di Mick Jagger, vi furono tentativi di rivitalizzare la sua carriera cinematografica, ferma ormai dai tempi di "Performance" e "I Fratelli Kelly". In particolare, ve ne fu uno che, se fosse andato in porto, avrebbe lasciato



Mick Jagger sul set del film "Fitzcarraldo" di Herzog

un segno indelebile. Nel 1980, Werner Herzog iniziò le riprese di un film colossale ("Fitzcarraldo", 1982), ispirato alla vita del grande magnate peruviano Carlos Fitzcarral, vissuto nel diciannovesimo secolo. In prima battuta il ruolo principale era stato affidato a Jason Robards, mentre Mick Jagger avrebbe dovuto sostenere quello del suo fedele servo Wilbur. Insomma, insieme, i due sarebbero stati un po' come Don Chisciotte e il fido scudiero Sancio Panza. Per girare il film, la troupe passò mesi nella foresta amazzonica, tra Iquitos e dintorni, con condizioni di lavoro durissime, un clima umido e caldo, alloggi e servizi igienici spartani, collegamenti col mondo esterno pressoché inesistenti. Jagger non fece capricci da rockstar, e si adattò benissimo a tutte le circostanze. Herzog aveva girato più di un terzo delle riprese previste (alcune scene montate sono ancora visibili), quando Robards si ammalò gravemente di una forma di dissenteria e fu costretto ad abbandonare il set definitivamente per ordine dei medici. Le settimane passavano senza trovare una soluzione per la sostituzione dell'attore protagonista. L'imminente tour degli Stones, poi, richiedeva la presenza di Mick in Europa. Pertanto, tra la disperazione generale, Herzog perse anche lui. Alla fine, Klaus Kinski sostituì Robards, ma il ruolo di Wilbur-Sancio Panza fu semplicemente cancellato, modificando profondamente il senso complessivo del

film. «Perdere Mick è stata la più grande disgrazia che mi sia capitata come regista», ha dichiarato Herzog. Le velleità da attore di Jagger furono parzialmente gratificate grazie ad alcuni video d'autore girati da Julien Temple tra il 1983 e il 1987, sia per la promozione dell'album "Undercover", il diciassettesimo lavoro in studio dei Rolling Stones, sia, soprattutto, per "She's the Boss", il debutto di Mick come solista, per il quale Temple diresse addirittura un intero lungometraggio, composto quasi esclusivamente da clip musicali, dal titolo "Running out of Luck" (1987), con Dennis Hopper e Jerry Hall a fargli da spalla. Solo nel 1992, Jagger ricomparve davvero, di nuovo, sul grande schermo, con "Freejack. In fuga nel futuro", un racconto di fantascienza purtroppo non memorabile diretto da Geoff Murphy. Di grande interesse, invece, la sua partecipazione, dieci anni dopo, insieme con un cast di grande prestigio internazionale, formato da James Coburn, Anjelica Huston, Andy Garcia, nel film drammatico diretto da George Hickeloper "L'ultimo gigolò" (2001), nel quale impersona Luther Fox, il titolare di un'agenzia di prostitute di lusso. Nello stesso anno, cercando evidentemente di diversificare i suoi investimenti economici, Jagger fonda anche una casa di produzione cinematografica, la Jagged Films, con la quale si lancia subito in due progetti ambiziosi: un film diretto da Michael Apted tratto dal best seller di Robert Harris dal titolo "Enigma" (2001), e un documentario di Kevin Macdonald, "Being Mick" (2001), sul "lato umano" del leader dei Rolling Stones, che ci mostra cosa significa essere davvero Mick Jagger. «Il più delle volte sembrava il classico socio di un club di golf dell'Hampshire - ha dichiarato il regista -, ma appena metteva piede in uno studio di registrazione sembrava posseduto da uno spirito



Mick Jagger nel film "Freejack" di Geoff Murphy

completamente diverso. Diventava un cantante blues del Mississippi». L'ultimo lavoro prodotto dalla Jagged Films è "Get on up - La storia di James Brown" (2014) di Tate Taylor, un biopic sulla vita di una delle figure più influenti della musica americana del xx secolo. Nel nuovo millennio, anche Keith Richards torna a cimentarsi davanti alla macchina da presa in qualità di attore (dopo la divertente comparsata accanto a Whoopi Goldberg nel lungometraggio "Jumpin' Jack Flash", diretto da Penny Marshall nel 1986): come dimenticare, infatti, le sue brevi ma fulminanti apparizioni nella saga dei "Pirati dei Caraibi" nel ruolo di Captain Teague, il padre di Jack

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

Sparrow (d'altra parte, lo stesso Johnny Depp ha dichiarato di essersi ispirato alla "maschera" di Keef per la costruzione del suo personaggio). Il film che più di tutti rappresenta il lato oscuro dei Rolling Stones, ancora in vita nel nuovo mondo post 9/11, è certamente il già citato "Shine a Light" di Martin Scorsese. Risultato delle riprese di due concerti tenuti dagli Stones al Beacon Theatre di New York nell'autunno del 2006, il rockumentary in questione è un magnifico pezzo di musica dal vivo in "real time", un film che coglie, in maniera



Quei bravi ragazzi con Martin Scorsese

impeccabile e a distanza ravvicinata, tutta l'energia che attraversa i corpi (e i volti eterni scavati da rughe ormai profonde come il Grand Canyon) di quei bravi ragazzi quando salgono su un palcoscenico. La musica fluisce naturalmente tra gli sguardi d'intesa dei Glimmer twins (questo è un film di sguardi!), si espande nell'elegante sala del Beacon Theatre, attraversa il pubblico con l'ausilio di ben 17 mdp, e sale fin dentro la cabina di regia di Scorsese, il quale sembra divertirsi con la musica del diavolo proprio come ai vecchi tempi



Martin Scorsese sul set del rockumentary dedicato ai Rolling Stones Shine a Light

di "Mean Streets". Negli ultimi anni, gli Stones sono apparsi sul grande schermo con altri documentari interessanti - sebbene non ai livelli di quello di Scorsese - come ad esempio: "Stones in Exile" (2010) di Stephen Kijak, una minuziosa e rigorosa ricostruzione storica dell'esilio in Francia e della lavorazione dell'album cult del 1972, presentata con successo nella sezione "Quinzaine des Réalistes" del Festival di Cannes alla presenza degli stessi Rolling Stones, e poi "Crossfire Hurricane" (2012) di Brett Morgen, che, invece, prendendo a prestito per il titolo un verso di "Jumpin' Jack Flash", ripercorre in maniera diligente l'intera carriera di un gruppo - nient'affatto diligente - che da mezzo secolo incarna il miracolo del rock'n'roll.

Vincenzo Esposito

"Quei bravi ragazzi. Il cinema dei Rolling Stones" (1ª parte: gli anni '60) è stata pubblicata nel numero precedente.

"Parla con gli alberi - Talking to the trees" di Ilaria Borrelli e Guido Freddi

Un film indipendente e coraggioso che parla al cuore



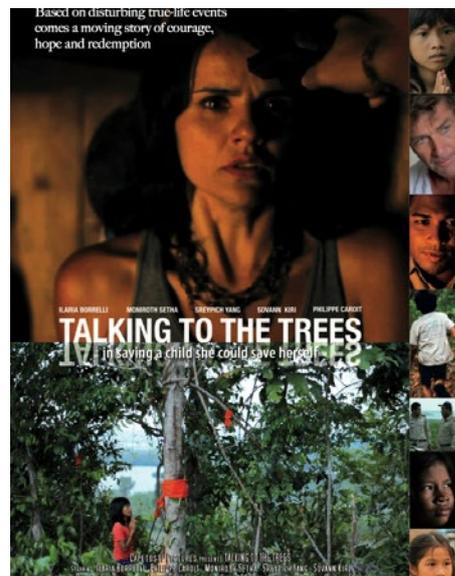
Ambra Sorrentino - B.

affronta il tema scottante degli abusi sessuali e la violenza esercitata sui bambini costretti alla prostituzione. Ilaria Borrelli e Guido Freddi hanno curato anche la sceneggiatura del film interamente girato in Cambogia; Ilaria ne è pure la protagonista: interpreta Mia, una giornalista che si reca in Cambogia per incontrare suo marito che vive in quel Paese da tre anni; vuole realizzare il suo sogno di maternità, ma rimane traumatizzata nello scoprire che suo marito frequenta un bordello dove regolarmente incontra Shey, una bambina undicenne, con la quale fa sesso. La solitudine di Shey è simbolicamente espressa nel titolo del film; è agli alberi che ella parla, immaginando di parlare allo spirito della mamma morta, nascosto dentro ad un albero. Il film è stato girato in parte a Phnom Penh ed in parte a Koh Kong, quasi al confine con la Thailandia, in quella parte di foresta dove si nascondevano i Khmer Rossi; infatti, proprio l'ultimo giorno di riprese, ad un metro di distanza dalla macchina da presa, è stata trovata una mina innescata. E, tuttavia, si tratta di una regione stupenda, che, nel raggio di pochi chilometri, offre una molteplicità di paesaggi diversi: foreste, montagne, laghi, i più svariati scenari richiesti dalla sceneggiatura. Ma - come osserva Ilaria Borrelli - è stata scelta la Cambogia, nonostante le difficoltà incontrate, come ad esempio cani rabbiosi, sanguisughe, corruzione di ogni tipo..., soprattutto per la bellezza del luogo, le cui immagini, spesso spettacolari, contrastano fortemente con la crudezza e l'orrore del racconto e forse contribuiscono a mitigarlo. Ma il film - continua a rac-



Ambra Sorrentino - B. presenta il film

contarmi - l'avremmo potuto girare in qualunque altro posto del mondo, dal momento che la prostituzione minorile esiste dappertutto: quaranta milioni di bambini e bambine vengono sfruttati ogni anno. E questa cifra tende



pur troppo ad aumentare, grazie anche all'uso di internet, che garantisce ai "clienti" l'anonimato. Le storie raccontate nel film sono vere, ma la troupe ci ha tenuto a scegliere come interpreti non bimbi vittime di violenze, bensì bambini preparati alle scene da interpretare dalle famiglie e dagli insegnanti, in grado quindi di avere un forte sostegno emotivo alle spalle. Due i libri che hanno ispirato la sceneggiatura di "Talking to the trees": il primo è "The Road of Lost Innocence" dell'autrice cambogiana Somaly Mam; il secondo "Half the sky" del giornalista del «New York Times» Nicholas Kristof: entrambi si basano sulle esperienze vissute dagli autori. Ma Ilaria e Guido, intervistati sulle motivazioni che li hanno indotti a scegliere una tale tematica, rispondono decisi: "è certamente l'esperienza unica di essere genitori di due bambini di cinque e sette anni, quella che ci ha spinti ad elaborare il tema dell'ingiustizia sui minori ed ha reso impellente il bisogno di dare un volto ed una voce a tutti i bambini ai quali sono stati rubati i sogni ed il futuro". Il film è stato presentato in molti festival: Cannes, Lucerna, Madrid, Venezia (dove tra l'altro l'Unicef ha assicurato ai due registi il sostegno per il loro prossimo progetto), Miami, Montreal, Los Angeles, Starnberg; ha riscosso successo ed apprezzamento: ma, purtroppo, non ha ancora trovato un distributore in Italia. Ad Ilaria e Guido, che hanno in preparazione altre storie (sempre basate su fatti veri), che verranno girate in Nepal per quanto riguarda la storia di bambini rifugiati, ed in Etiopia per il caso drammatico delle "spose bambine", auguriamo il meritato riconoscimento per il loro impegno nella difesa dei diritti dell'infanzia!

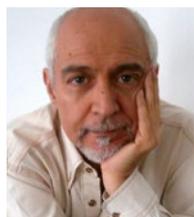
Ambra Sorrentino - Becker

Responsabile cinema del Circolo Cento Fiori e.V.

www.centofiori.de Monaco di Baviera (da un'intervista ad Ilaria Borrelli - luglio 2014)

I dimenticati

Irina Lucacevich



Virgilio Zanolla

«Il corpo muore: la bellezza resta»: questo verso del poeta statunitense Wallace Stevens mi fa pensare a una bellissima attrice morta nel fiore degli anni, quando la sua carriera nel cinema pareva finalmente spianata: Irina Lucacevich. Irina Lucia Gagarin era nata a Pietroborgo nel 1913, figlia del principe Vladimiro, ufficiale di cavalleria, e nipote per parte di madre d'una nota scrittrice di libri per l'infanzia, Tatiana Lucacevich. Quando lei e la sorella Tania contavano quattro e due anni, scoppiò la rivoluzione russa: espropriati delle terre, i nobili fuggirono all'estero. Ufficiale dell'esercito imperiale, il principe fu costretto in patria dalla guerra civile contro l'Armata Rossa; la principessa e le figlie dopo un viaggio fortunoso raggiunsero Costantinopoli: il denaro salvato e la vendita d'alcuni gioielli presto non bastarono più per tirare avanti e per un certo periodo ella fu costretta a lavorare come cuoca. La famiglia poté riunirsi solo nel '23 a Varsavia, dove prese dimora, conducendo un tenore di vita piuttosto modesto. A undici anni Irina fu iscritta alla scuola di ballo del Teatro di Stato di Varsavia; a diciotto, le sue doti di danzatrice le valsero una scrittura per una tournée col balletto Kammaroff, che si esibì in varie città europee e nel '32 giunse in Italia. Qui ella conobbe la danzatrice circassa Jia Ruskaja, insegnante e coreografa, di cui divenne allieva e collaboratrice: prese così alloggio a Milano, al 42 di via Previati. L'innovativo metodo d'insegnamento della Ruskaja veniva visto come il fumo negli occhi dalla compassata didattica italiana d'allora, tanto che nel '34 la stessa si dimise da direttrice della scuola di ballo della Scala e ne aprì una per conto proprio: Irina rimase al suo fianco come solista del corpo di ballo. Nel frattempo era stata catturata dal cinema. Ad accorgersi di lei non ci voleva molto, anche a prescindere dalle qualità di danzatrice: era una splendida ragazza bruna, snella e flessuosa, dal viso vagamente esotico, con labbra piccole e sensuali, ovale dolcissimo e grandi occhi «color pervinca, di un azzurro che invadeva il bianco», come scrisse il critico drammatico Filippo Sacchi. Nel '33 il regista Carlo Ludovico Bragaglia la volle come protagonista del film «Un cattivo soggetto», a fianco di attori affermati come Vittorio De Sica, Giuditta Rissone e Laura Nucci. In questa garbata commedia sentimentale



Irina Lucacevich

Irina è Dora, una bella straniera che fa innamorare il dongiovanni De Sica, il quale per lei rompe il fidanzamento con una duchessa. L'esordiente attrice se la cavò in modo lusinghiero, tratteggiando con freschezza il personaggio. Nel '34 Giovacchino Forzano la volle per una partecina in «Campo di maggio», un dramma su Napoleone scritto da lui da un'idea di Benito Mussolini. Nel '35, con la compagnia della Ruskaja Irina si esibì tra l'altro ad Agrigento, a Firenze, al Licinium di Erba presso Como, e in settembre a Venezia durante il Festival del Cinema; lì ebbe proposte per nuovi film: in particolare, l'ungherese Gustav Machaty puntava su di lei per «Fanny, ballerina della Scala», dove ella avrebbe potuto esprimersi nell'ambito a lei più congeniale. In attesa del progetto Irina continuò a danzare, esibendosi con successo in novembre al Conservatorio di Milano. La compagnia di Kiki Palmer le offrì un contratto

per un film ambientato nel mondo della rivista; per firmarlo Irina si recò a Torino, dal legale della compagnia. La mattina del 27 dicembre, uscita dall'albergo, fu vittima di un incidente mortale. Si trovava sul marciapiede di via Pietro Micca e aveva raggiunto l'angolo con via XX Settembre, quando un carrozzone tramviario, la vettura 2116 della linea 9 spinto dall'errata manovra d'un altro tram uscì improvvisamente dai regolari e la travolse, schiacciandola contro lo spigolo del palazzo e uccidendola sul colpo; la madre

del manovratore del secondo tram, Cesare Lassalle, era moribonda all'ospedale e sarebbe morta il giorno stesso: quel tristissimo pensiero gli causò la fatale distrazione. Per liberare il povero corpo dalle lamiere fu necessario l'intervento dei pompieri. Moriva così, non



Il sogno (Monumento a Irina Lucacevich; Tersicore caduta), 1941 Marmo bardiglio nero, cm 150x200x100

ancor ventitreenne, una delle più interessanti promesse della danza e del nostro cinema. Sei anni dopo, lo scultore Arturo Martini le dedicò il monumento «Il sogno: Tersicore caduta».

Virgilio Zanolla

Esperienza cinematografica (magari vi viene voglia di rivedere un film)

Capitolo III

Il cinema in bianco e nero

Titolo: Il cinema in bianco e nero; **Regia:** Daniele Demuro; **Anno:** 2020 (data prevista); **durata:** 90 minuti



Salvatore Lobina

Stefano: Detesto queste giornate grigie, piovose, mi fanno venire il malumore.

Feffù: sei meteoropatico?

Stefano: se sto aspettando l'autobus sotto la pioggia...

Feffù: provo a tirarti su il morale: cos'è nero bianco nero bianco nero bianco

nero bianco nero bianco?

Stefano: Una suora che ruzzola per le scale?

Feffù: Woody Allen, Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso ma non avete mai osato chiedere. Woody riesce sempre a tirarmi su il morale. Che ne dici se ci guardiamo Manhattan?

Stefano: Woody? Perché lo chiami Woody siete per caso cresciuti assieme? E comunque non ho mai visto un film in bianco e nero in vita mia. Neanche se il film è di Woody Allen.

Feffù: puoi ripetere? Il fulmine caduto sulla tua auto, ha coperto la frase.

Stefano: ho sempre pensato che i film in bianco e nero sono di una noia mortale.

Feffù: pensi? Pensi che siano noiosi? Pensi molto male fratello!

Stefano: non riesco a guardare un film che non sia stato prodotto dopo gli anni '90

Feffù: che sciocchezza, stai esagerando!

Stefano: parlo sul serio! è più forte di me.

Feffù: non posso prenderti sul serio, mi dispiace.

Stefano: la realtà non è così, voglio dire noi non siamo in bianco e nero, quello che ci circonda è a colori.

Feffù: quindi suppongo che Spiderman o Batman, solo perché a colori...

Stefano: no aspetta sto uscendo fuori tema...

Feffù: la fotografia, il cinema, insomma tutto è nato in bianco e nero,

Stefano: certo per delle limitazioni tecniche dell'epoca.

Feffù: Ti piace la Pop Art?

Stefano: sì, ho visto parecchie mostre di Andy Warhol, e apprezzo le opere di Haring, oppure...

Feffù: è come se tu riuscissi ad apprezzare solo la Pop Art e ti addormentassi sotto la Cappella Sistina o nei corridoi della Galleria degli Uffizi.

Stefano: questo è un punto di vista interessante ma...

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

Feffù: Sono stati girati film in bianco e nero che hanno il potere di darti sensazioni uniche o di farti vedere colori che molte persone non si rendono conto di avere attorno nella vita reale.

Stefano: ce la stai mettendo proprio tutta per convincermi...

Feffù: hai mai provato a vedere un film in bianco e nero dai titoli di testa ai titoli di coda?

Stefano: ma certo!

Feffù: e allora?

Stefano: ho visto i titoli di testa ed i titoli di co-

spiegato come fare...

Stefano: sul serio?

Feffù: quanto saresti disposto a pagare per averla?

Stefano: 0,0000001 milioni di dollari.

Feffù: stringiamo un patto, tu guardi dall'inizio alla fine "Viale del tramonto" di Billy Wilder ed io ti risolvo il problema.

Stefano: d'accordo, dai indicami il procedimento.

Feffù: niente affatto, prima ti gusti la pellicola, dopo ti risolvo il problema.

Stefano: va bene, mi sembra una proposta accettabile. Perché proprio questo film?

Feffù: non c'è un motivo, è la prima pellicola che mi è venuta in mente. Però alcuni dettagli non mi tornano: guardi solo film prodotti possibilmente dopo il 1990.

Stefano: diciamo di sì.

Feffù: e se ti dico Schindler's List, Clerks, L'odio, L'uomo che non c'era, Il nastro bianco, The Artist?

Stefano: ti dico che devi risolvermi un altro paio di problemi che ho col programma di progettazione se vuoi che li veda.

Feffù: parli come se mi facessi un piacere.

Stefano: no, era solo una battuta.

Feffù: davvero non riesco a concepire come tu possa ripudiare i film in bianco e nero! Posso continuare all'infinito con una lista interminabile di pellicole storiche in bianco e nero: Il Patri-

no; Amici Miei; Pulp Fiction; Fight Club; Full Metal Jacket; Il Divo; i Tenenbaum;

Stefano: Aspetta un momento!

Feffù: Vita di Pi; Una notte da leoni; Ultimo tango a Parigi;

Stefano: mi prendi in giro?

Feffù: Scarface; The Snatch; Tutto su mia Madre....

Stefano: dove l'ho messo?

Feffù: cosa?

Stefano: un cartoncino, lo utilizzo sempre in queste occasioni...

Feffù: di cosa parli? è uno dei tuoi trucchi per cambiare argomento?

Stefano: No. eccolo. Guarda attentamente questo disegno, riesci a distinguere il triangolo rosso sullo sfondo verde?

Feffù: Triangolo? Quale triangolo?



Marcello Mastroianni in "La dolce vita" parla con Paola, l'innocente ragazzina umbra conosciuta in una trattoria. Charlie Chaplin nel suo primo lungometraggio, "Il monello". Anna Karina in "Questa è la mia vita" di Jean-Luc Godard, premio speciale della giuria a Venezia 27. Woody Allen in "Manhattan" elenca le cose per cui vale la pena di vivere. Tra le infinite cose per cui vale la pena di vivere si potrebbero tranquillamente aggiungere anche i film in bianco e nero

da! Mi sono tristemente addormentato. Non so che dire il mio cervello si rifiuta, è più forte di me.

Feffù: ma quando la televisione era solo in bianco e nero tu cosa guardavi?

Stefano: non esisteva, sono arrivato sulla terra nel 1984.

Feffù: quindi non posso nominarti i Fratelli Marx, Chaplin, L'uomo con la macchina da presa oppure...

Stefano: so di cosa stai parlando, ma...

Feffù: ma?

Stefano: ... senti, ho un problema, sto lavorando a questo progetto, e ogni volta che inserisco un'immagine e spedisco il progetto al mio collega, a meno che non alleggi anche l'immagine nella mail sul file non compare la foto. Questa cosa mi fa dannare!

Feffù: io conosco la soluzione del problema, puoi cercare sul web e su tutti i blog del mondo ma non la troverai, nessuno ad oggi ha

Cinema e letteratura in giallo

"A ciascuno il suo" di Elio Petri (1967)



Giuseppe Previti

A "Ciascuno il suo" fu considerato a suo tempo un "western sulla mafia", era stato tratto dall'omonimo romanzo di Leonardo Sciascia. In un paese della Sicilia vengono uccisi due uomini, il farmacista del paese e il dottor

Roscio. La polizia concluderà le indagini dicendo che il farmacista era stato ucciso per motivi di onore e che il Roscio era stato eliminato perché aveva assistito al delitto. Un professore del liceo, Paolo Laurana, indaga per conto suo e vede invece che il personaggio che si voleva colpire era proprio il Roscio e che gli incriminati del delitto sono quindi innocenti. Si confida con l'avvocato Rosello e con Luisa, la vedova del dottore. Questa apparentemente l'aiuta, intanto Laurana scopre il diario di Roscio nel quale questi aveva annotato che avrebbe denunciato il Rosello per certe attività illecite. A questo punto capisce di aver confidato i suoi sospetti proprio al mandante dell'omicidio senza immaginare che anche Laura fosse legata all'avvocato e quindi sua complice. Decide di denunciare l'avvocato ma la donna lo attira in un tranello dove i sicari lo uccideranno. E i due amanti si sposeranno in grande pompa, tutto è in ordine, tutto funziona. Questo



Gian Maria Volonté e Gabriele Ferzetti in una scena del film interpretato anche da Irene Papas e Salvo Randone

film fu salutato da un grande successo, ricevendo vari premi; Petri e Ugo Pirro ebbero il premio per la migliore sceneggiatura al Festival di Cannes. Un felice connubio tra letteratura e cinema, dietro le apparenze di un crimine passionale si cela un crimine mafioso e la mafia eliminerà il curioso Laurana che non si era accentato della verità ufficiale. Un apologo assai amaro che documentava la diffusione sempre più capillare della mafia. Sciascia e Petri hanno in comune il fil rouge dell'impegno civile. Leonardo Sciascia nei suoi romanzi ha sempre evidenziato i grandi temi della sua Sicilia cercando di approfondire i temi dei c.d. "delitti di mafia" nelle varie componenti storiche, psicologiche, economiche. Questo romanzo

segue a pag. successiva

Salvatore Lobina

segue da pag. precedente

e questo film assumono un aspetto particolare prendendo spunto da un fatto reale, ma si vuole anche dimostrare l'impossibilità di fare giustizia in un mondo che ha perso ogni innocenza e che non esita a eliminare chi si mette contro. Elio Petri si ispira al racconto di Sciascia ma ne vuole ricavare una storia che non sia tipicamente siciliana ma di respiro più ampio, al di fuori delle suggestioni locali. Ecco in primo piano un professore di liceo, uno splendido Volonté, che va in giro carico di libri e di buone intenzioni, velleitario come tutti gli idealisti e quindi destinato a soccombere nello scontro con la realtà. Altro personaggio di spicco, l'ambiguo avvocato Rosello, affidato a Gabriele Ferzetti, la vedova nera di Irene Pappas, in un personaggio double-face, e il solito Salvo Randone, grande anche nelle piccole parti. Elio Petri è sempre stato un regista attento ai mali del Paese, denunciando anche l'epoca del boom economico dove speculazione e corruzione la fecero da padroni. Il romanzo di Sciascia parla del mondo politico meridionale, del rapporto tra la Chiesa e la DC, dell'influenza della mafia, del ruolo degli intellettuali. Petri fu colpito anche dal fatto che Sciascia non abbracciasse il lieto fine. La classe dominante copre ogni malefatta, trionfa e diventa sempre più potente e esigente, in questo autore e regista furono preveggenti. Il film tecnicamente è girato con molto uso dello



zoom, con riprese molto veloci, ma a Petri non interessava dare immagini particolareggiate della Sicilia, lui voleva tracciare l'immagine di un Meridione vasto e considerato terra di conquista. Il film non è centrato sulla mafia, piuttosto evidenzia un clima tanto bacato quanto immaturo, anche da un punto di vista sessuale; vedi il professorino che viene "giocato"

sui sentimenti ma importante è la lezione di Sciascia poi ripresa dal regista. La mafia è la scusa più facile per spiegare tutto, ma quel che uccide l'isola, il sud in genere (ma diremmo anche più su...) è l'indifferenza, l'acquisizione, l'ignoranza, la tendenza insomma a voltarsi dall'altra parte.... Sciascia non era un giallista in senso classico, ma sapeva costruire le sue trame sempre ambigue, misteriose, che pongono interrogativi che vanno oltre la soluzione del caso.... Insomma un bel connubio questo tra Leonardo Sciascia e Elio Petri, due artisti che non si discostavano dalla realtà.....

Giuseppe Previti

Nato a Pistoia nel 1939, dove tuttora vive, è un esperto di gialli e noir oltre che instancabile lettore, dovendo presentare ogni settimana in televisione uno scrittore di gialli per la trasmissione "Giallo Pistoia-TVL" ormai al nono anno di attività. e a cui hanno partecipato i maggiori autori in attività. Ha fondato l'Associazione Amici del Giallo di Pistoia, organizza e dirige il Festival del Giallo di Pistoia, collabora alla realizzazione del Festival Noir di Serravalle Pistoiese, conduce dal vivo a Lido di Camaiore ogni estate, siamo alla decima edizione "Giallo sotto l'Ombrellone". Ha pubblicato numerosi racconti in antologie, annualmente esce a sua cura l'Almanacco del Giallo e del Noir, vademecum indispensabile per chi vuole seguire la produzione letteraria di un'annata. Infine conduce il blog Il commissario Maigret <http://www.giusepppreviti.it> con rubriche anche giornalieri.

Poetiche

Se non continuasse a scomparire



Sarah Menefee

Sono uscita con la mente sgombra: guardando il mondo su Market St dove lavoro: stava lì senza gambe su una tavola a rotelle spingendosi lungo i marciapiedi con le

se non continuasse a comparire se non continuassero a reinventarlo quelli così certi della giustezza del potere e la nostra verità è già ad Abu Ghraib nudo con le braccia alzate con la merda a intonacargli la schiena l'unica supplica degna dell'orecchio del dio dalla forma umana: il figlio dell'uomo e non è lui quello insozzato ma quei teoreti dell'odio con le loro menti bacate

sue bellissime mani cambierei le mie ossessioni

Sarah Menefee al disvelamento dei nostri tempi



Mariella Setzu

Sarah Menefee è tornata a Cagliari dopo quasi vent'anni. E' tornata a leggere le sue poesie tra noi questa poetessa di San Francisco, attivista dei diritti dei senzateo, nel festival di Marina Cafè Noir, a Cagliari, in quello di Ales (città natale di Antonio Gramsci), e poi invitata da amici alla Carovana sarda della pace, a Cagliari. Tre reading in giorni successivi, il 12,13 e 14 Settembre, che ci hanno di nuovo esposto alla poetica essenziale e radicale di Sarah, quella della contestazione al sistema capitalistico avanzato, che ci depriva della parte migliore della nostra umanità, e del recupero della nostra dimensione nell'ascolto

di noi stessi e dell'altro, colmando i vuoti lasciati dall'egoismo e dalla perdita della sensibilità umana. La nuova opera di Sarah, "Stella umana", tradotta da Raffaella Marzano, è intessuta in molti incubi del nostro presente, a iniziare dall'atroce immagine dell'"uomo stella" da cui nasce il titolo: l'ignoto prigioniero del carcere di Abu Graib in piedi, con le braccia allargate in un saio a forma di sacco e con un cappuccio in testa, in cui la poetessa riconosce il contorno di una stella nera. L'orrore della guerra è pienamente presente in queste poesie, insieme al calore umano di chi sa riconoscere il suo simile in momenti di intensissima comunicazione. La lotta, che è pane quotidiano della poetessa, gli incontri, i lampi di apparizioni che sanno di epifanie incorruttibili: tutto questo fa parte della poesia di Sarah, contestatrice del sistema sociale che schiaccia i

più deboli, e voce di donna poeta alla perenne ricerca d'amore. Dalle note di copertina di Stella umana: Sarah Menefee, nata a Chicago nel 1946, è cresciuta a Reno sul Nevada e vive a San Francisco dal 1978. Poeta, artista, giornalista, fotografa, è profondamente impegnata nel lavoro a favore degli homeless. Ha lavorato come infermiera, cameriera, barista, ballerina, assicuratrice, libraia. Ha insegnato poesia a detenuti, donne senza fissa dimora, nelle scuole elementari e superiori, malati di AIDS /.../ In Italia Sarah Menefee ha già pubblicato con la Multimedia edizioni le raccolte di poesia "Il sangue interno a cuore" e "Questa mano peritura".

Mariella Setzu

E' nata e vive a Cagliari. Laureata in lingue e letterature segue a pag. successiva

segue da pag. precedente
straniere, insegna inglese nelle scuole superiori. Ha sempre scritto poesie e nel 1994 le viene attribuito il premio poesia di Leonforte. Ha tradotto la raccolta poetica di Sa-

rah Menefee "This Perishable Hand" pubblicata da Multimedia. Si impegna con i Cobas scuola nella difesa della scuola pubblica. Si è di recente recata in Palestina e ha scritto un diario palestinese di prossima pubblicazione.

Un blues per Sarah Menefee



Alberto Lecca

Era iniziata l'ultima parte della notte di sabato 13 settembre, i miei pensieri seguivano la luce dei lampioni del Terrapiano della mia piccola città fino alla solitudine del-

le insenature silenziose del mio magazzino, dove sul bancone dormivano i crepuscoli. Quel giorno Sarah era ad Ales Via Capofrasca... a bere un rosso con Antonio Gramsci a spiegare ai suoi lettori e ai suoi amici gli orrori della sua poesia per la fame, per le guerre, per i produttori di armi, per il potere... per chi dimentica troppo facilmente... di questi tempi. Lei non ha mai perso il suo senso di lotta, la sua coerenza resistente, non ha mai perso il suo Homeless Blues. La sua scrittura ha lasciato ogni inutile forma estetica a dormire altrove, la sua scrittura ha una forza che da fastidio, la sua scrittura è un viaggio dalle frontiere dell' Okhlaoma di Woody Guthrie alla Frisco Bay Blues di Jesse Fuller passando per la brigata dei poeti rivoluzionari con Jack Hirschman all' urlo silenzioso Americano di "sotto quale guerra siamo nati". Siamo in via

Ogliastra al numero 43 tra il Ponte di Frisco e quello della Scafa. Poche decine di persone soprattutto amici per l' ultimo dei tre reading di Sarah Menefee. Io ho la sua voce dentro di me. Questa grande scrittrice ha trasformato i suoi versi in Ballads struggenti che manipolano la notte e la trasportano all'inferno. Nelle poesie di Sarah anche la notte odia le guerre. Che pasa hombre che pasa, avrebbe detto il mio amico Pedro Pietri. Ci sono sequenze nella poesia di Sarah, che fanno deragliare ogni forma di commento, e io li, su quel piccolo palco al fianco di questa grande donna, non riesco a stare in piedi, non riesco a recitare...la mia presenza scenica è un piccolo pulviscolo... l' unica cosa che mi riesce di fare è un canto per lei e per le sua ballate...con il mio amico chitarrista Roberto Palmas veniamo trasportati ad una fermata di un Frisco Train del 1958. I Weavers cantano "San Francisco Bay Blues", mescolandola con "Guantanamo"... ogni sogno quella sera è un vibrato di blues. Rubano gli arti dei bambini...fuori a vendere rose nel crepuscolo al freddo... l' orrore, gli uomini vuoti delle guerre americane che vagano, il delirio del comandante Kurtz incastonato in una patria che spesso dimentica i loro nomi è il fatto che la debolezza, la fame, la follia, sono reati che non si possono curare e così



Cagliari, zona popolare in via Ogliastra 42 sede della carovana sarda della pace. Un momento del reading. Da sx, il chitarrista Roberto Palmas, Alberto Lecca e Sarah Menefee (foto di Marco Asunis)

le sbarre e i patiboli diventano il loro tempo, la loro inevitabile fine. Figli smembrati di madre lasciati poveri e senza gambe a vivere una vita di dolore, qui e là i poveri bambini mostrano i loro monconi...la chiamano dimenticanza anche se possono ancora ricordare qualcosa di profondo fuori dai finestrini. Grazie Sarah, saravà

Alberto Lecca

Nato a Cagliari, 1961, scrittore magazziniere. Performer delle proprie opere, da circa venticinque anni è protagonista di reading delle sue poesie eseguiti in teatri, librerie, biblioteche e birrerie. Tra le sue molteplici collaborazioni ed esperienze culturali, è stato condirettore della rivista di cultura poetica Erbafiglio ed è attualmente direttore della collana Estroversi, ideatore e voce del Blue Blues Project e voce nel progetto "Solo per due" con il chitarrista Roberto Palmas.

Creative Europe Desk Italia. Nasce a Bari la Media Desk

E anche il Meridione, Abruzzo, Sicilia e Sardegna parteciparono ai finanziamenti europei per lo sviluppo dell'audiovisivo

Uno strumento utile alle imprese creative e festival



Adriano Silvestri

Si parla molto di Europa e sempre più di politica Europea, mentre (alcune) Istituzioni del Continente cercano di avvicinarsi ai cittadini ed agli operatori che risiedono in ogni Stato della Comunità. O almeno, questo sta avvenendo nel settore del Cinema: scriviamo oggi di «Europa Creativa», dal titolo del programma dell'Unione volto a rafforzare i settori culturali e creativi, grazie ad un investimento di 200 milioni per ciascuno dei prossimi sette anni. A favore di professionisti e registi, case di distribuzione (anche online), aziende che promuovono produzioni cinematografiche e organizzazioni del settore audiovisivo, ma anche a beneficio dei festival e dei premi cinematografici, che promuovono film di produzione e coproduzione Europea. Si può spaziare tra opere di finzione, animazione e cartoon, documentari, docu-fiction, ed anche (novità) videogiochi, sia per il cinema

che per i mercati televisivi, come per le opere di fiction tv. Questa azione di avvicinamento si articola concretamente tramite tre Media Desk, aperti a Torino, Roma e (da pochi mesi) in Puglia, diretti in Italia da Enrico Bufalini dell'Istituto Luce. Incontriamo Cristina Piscitelli, coordinatrice del Desk di Bari, che ha competenza su tutte le Regioni meridionali e anche su Abruzzo, Sicilia e Sardegna, nel momento in cui assume questo ruolo, alla presenza di Nichi Vendola. La sede è all'interno della Fiera del Levante, nel Cineporto, che il presidente della Regione definisce «Uno dei luoghi più dinamici di questa stagione di cambiamento» e dichiara: «Si fa un passo in avanti in

direzione della promozione dell'industria culturale. Abbiamo voluto piantare i semi di una industria dell'audiovisivo, ed abbiamo costruito un pubblico che si esercita nel rapporto con le arti.

segue a pag. successiva



Cristina Piscitelli, coordinatrice Media Desk Bari

segue da pag. precedente

Lo sviluppo della Commission e del Bif&st sono operazioni che hanno anche un grande significato economico. Tante volte le Commission hanno significato sperpero di denaro pubblico, come in una fiera di Paese. Ma qui non è così: riusciamo a fare un festival internazionale a Bari, investendo un decimo di quanto spendono altri eventi simili. Il nuovo Desk svolge un lavoro importante e rende effettivo quello che appare come un annuncio; irrobustisce il distretto della creatività e già pensiamo al giorno dopo; per valutare i risultati ottenuti con l'erogazione dei fondi». Rivediamo la giovane manager in occasione del "lancio" di alcuni progetti internazionali («ArTvision» e «Mia. Realtà aumentata»). Poi la incontriamo per una intervista, mentre organizza "info-day" in giro per il territorio, basandosi sul primo seminario, tenuto a Specchia a fine luglio, durante la Festa del Cinema del Reale, per spiegare - ai filmmakers partecipanti - tutte le possibilità e le tante procedure, in quel Salento dove registi come Ozpetek e Winspeare girano i film che poi si trovano nella short list dei film Italiani in gara per gli Oscar. Così alla Mostra di Venezia riceve gli operatori nel corner del «Creative Europe Desk Media Italia», allestito nello spazio «Luce Cinecittà» all'Hotel Excelsior e offre assistenza e consulenza sulle nuove misure di sostegno al mondo del Cinema. Spiega che il suo primo compito è stato quello di tradurre in italiano la vasta documentazione, tutta in lingua inglese, relativa ai fondi Europei, come primo gesto concreto di avvicinamento agli operatori, per far meglio comprendere i contenuti e i particolari dei "bandi". Poi in ottobre partirà alla volta di Palermo e di Potenza, Città - questa - che conosce bene, avendoci lavorato, prima di trasferirsi in Belgio, per poi tornare a Bari al settore project and financing di Apulia film commission e alla gestione di Euroscreen. Con semplicità traduce i concetti complessi dal burocratese e ricorda che ha incominciato col tracciare un bilancio del "vecchio" ciclo di finanziamenti, articolati in quelli che erano definiti programmi Media, Media Mundus e Cultura e che ora sono stati riuniti nel nuovo programma Europa Creativa. Nel sud i finanziamenti non sono stati molti, ma non lo erano nemmeno le domande presentate, peraltro, spesso carenti di documentazione. Cita anche il caso positivo di un imprenditore di Orta Nova, che ha ricevuto risorse comunitarie per digitalizzare la sala cinematografica nel piccolo borgo agricolo del Foggiano. Ma veniamo ad oggi e parliamo di contributi alla formazione di professionisti nel settore audiovisivo. Il Desk ha il compito di promuovere e facilitare l'accesso delle imprese ai finanziamenti del Programma, che ha un fondo complessivo di 1,46 miliardi di euro, per il periodo 2014-2020. Di conseguenza può supportare migliaia di progetti, di cooperazione trans-nazionale tra organizzazioni, le piattaforme culturali e le reti che promuovono artisti emergenti e anche la traduzione di opere letterarie. Cristina Piscitelli conferma di



Europa Creativa

Desk di Bari: Fiera del Levante (lungomare Starita).
Pad. 180. e-mail bari@media-italia.eu - Tel.
080/975.29.00 (orario 10:00/ 13:00 - 15:00/18:00)
www.media-italia.eu

essere in grado di informare sulla pubblicazione e sulle scadenze dei vari bandi e sulle modalità di partecipazione e compilazione della modulistica. Curerà la pubblicazione di periodici per diffondere le informazioni, anche attraverso il sito web, le newsletter e i social network, per favorire networking tra i professionisti europei. Ammette che ci sono bandi con molti "paletti" che tendono a compiere una selezione dei progetti presentati e fa l'esempio delle azioni di "alfabetizzazione" cinematografica, la cosiddetta Film Literacy. Il piano fornisce un sostegno finanziario all'Audience development, per supportare le attività che promuovono l'alfabetizzazione cinematografica e per accrescere le conoscenze e l'interesse verso le opere audiovisive Europee, il patrimonio audiovisivo e cinematografico. Ad esempio quei progetti che mettono in atto una migliore cooperazione tra iniziative di alfabetizzazione cinematografica in Europa, con l'obiettivo di migliorare l'efficienza e la dimensione Continentale di tali iniziative. Questa azione richiede almeno tre partner operanti nel campo dell'alfabetizzazione cinematografica, provenienti da tre diversi territori, con almeno tre lingue diverse. Paletti da rispettare, pena la esclusione da qualsiasi successivo passo di valutazione. Meno limiti appaiono per il settore degli organizzatori di Festival dell'audiovisivo e di Premi cinematografici: il programma promuove i film Europei, e la loro circolazione nei paesi della Comunità, attraverso il sostegno finanziario ai Festival, rivolto in particolare agli operatori che realizzino eventi riservati a film e programmi audiovisivi di creazione Europei (fiction, documentari, animazione, cortometraggi e lungometraggi). E veniamo ai soggetti "eleggibili" per richiedere il finanziamento: organizzazioni Europee, società private, organizzazioni no-profit, associazioni, organizzazioni benefiche, fondazioni, Comuni, detentive o di proprietà maggioritaria degli Stati membri, oppure di cittadini degli stessi Stati, o di altri Paesi Europei che siano partecipanti al programma e registrate in uno di tali Paesi. Consigli? Prima di tutto avere le idee chiare; poi essere in grado di esprimerle e di tradurle in buon inglese. Si affaccia Antonella Gaeta, che definisce il Desk «Una antenna dell'Europa a Bari» che nel ruolo di responsabile del procedimento dell'Apulia film House, deve accompagnare la presidente e i consiglieri d'amministrazione dell'Apulia film commission a visitare il cantiere del Museo contemporaneo dell'Audiovisivo, che sta sorgendo, anch'esso, nel recinto della Campionaria.

Adriano Silvestri

Rete-Cinema-Sardegna

Lunga vita a Moviementu!

Eletto il nuovo direttivo. Il presidente è Antonia Iaccarino



Marco Antonio Pani

Il 21 settembre 2014 si è tenuta nel bel paesino sardo di Collinas, l'assemblea generale di Moviementu, Rete Cinema Sardegna, che aveva il compito di eleggere il nuovo direttivo. A Collinas si era appena finita di girare la prima settimana di riprese del nuovo film di Enrico Pau "L'accabbadora". Un luogo di cinema per eccellenza, quindi, in quel momento: un set. Un luogo che aveva, per noi, un forte valore simbolico e nel quale è stato bello incontrare tanti soci di Moviementu impegnati nelle riprese. Un buon auspicio e il segno che la rete che abbiamo creato inizia a funzionare. Da quando è nata, du-



La sceneggiatrice napoletana Antonia Iaccarino è la neo presidente di Moviementu - Rete Cinema Sardegna. Vive e lavora a Cagliari

rante il Sardinia Film Festival di Sassari, nel giugno del 2012, Moviementu è diventata una rete capace di creare condivisione e azione collettiva, con l'obiettivo di contribuire alla messa a sistema e alla valorizzazione del settore cine audiovisivo della Sardegna, delle sue risorse produttive e culturali, della qualità e della quantità di lavoro per tutti gli operatori, in un'ottica aperta allo scambio di esperienze e competenze a livello interregionale e internazionale. Moviementu è stata creata non solo da autori e produttori, ma da tecnici, maestranze, scenografi, direttori della fotografia, attori, esercenti,

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

operatori culturali, operatori della formazione cinematografica, studenti di cinema, e anche semplici appassionati, il pubblico insomma. In un anno di attività abbiamo avuto tante soddisfazioni e anche grosse delusioni, diciamo pure. Ma siccome è ora di tirare le somme di quest'anno di attività, vale la pena di ricordare quanto siamo riusciti a fare:

1. Abbiamo iniziato a far passare presso l'opinione pubblica sarda l'idea che questo settore possa creare occupazione in modo diretto e ricchezza attraverso le ricadute economiche e culturali sul territorio.

2. Abbiamo creato una rete, anche professionale. Tanti di noi che prima non si conoscevano o avevano gli uni a malapena sentito parlare degli altri, ora, dentro e fuori Movimentu, non solo si conoscono, ma addirittura ricorrono gli uni agli altri nella realizzazione dei progetti.

3. Costituendoci in associazione culturale ci siamo dotati di una riconoscibilità legale, e di rappresentatività. Siamo diventati un soggetto che può essere, e viene preso, in considerazione a livello istituzionale e che può autofinanziarsi, se vuole e quando ne ha la necessità, con varie iniziative nei modi consentiti dallo statuto.

4. Abbiamo realizzato una pagina Facebook sempre aggiornata e molto più frequentata di quanto noi stessi ci saremmo aspettati, e un sito internet dotato di database "open" delle professionalità dei soci, che inizia a essere usato dagli utenti per ricercare professionalità e servizi.

5. Abbiamo realizzato due video di sensibilizzazione che sono stati trasmessi per mesi nelle sale.

6. Abbiamo iniziato l'autoproduzione di un documentario di sensibilizzazione sul cinema come industria sostenibile e realizzato un teaser che promette molto bene.

7. Abbiamo discusso e ragionato insieme sulle esigenze delle varie categorie che compongono il nostro settore redigendo, in modo partecipato, una "Piattaforma per il Cinema in Sardegna" che riunisce i punti fondamentali che secondo noi debbono essere alla base di una riforma di tutto il settore basata su trasparenza, puntualità, e sostegno forte e certo al cinema come industria sostenibile per la Sardegna e, in primo luogo, per i suoi operatori locali.

9. Abbiamo diffuso la piattaforma in tutti i modi, sensibilizzando la politica, le istituzioni, e la gente.

10. Abbiamo poi fatto lotta politica. A volte efficace, a volte meno, ma che ha fatto sì che dalle poche centinaia di migliaia di euro totali destinati l'anno scorso al cinema, si sia passati agli attuali 2.900.000 euro in bilancio fra finanziamento per il funzionamento della Film Commission (compresi i bandi ospitalità) e finanziamento alla legge cinema (altra cosa è poi che davvero questi denari vengano spesi, visto che ad oggi, nessun bando è stato fatto).

11. Abbiamo premuto perché fosse percorsa la via dei finanziamenti europei e pare che oggi

si stia finalmente lavorando in tal senso.

12. Abbiamo partecipato a forum di tutti i tipi e incontri nazionali e internazionali e stretto relazioni e partenariati importanti, fra le quali quella con il partenariato economico sociale della Regione Autonoma della Sardegna, o la partecipazione attiva in un gruppo di lavoro sulla formazione in campo artistico nell'ambito della candidatura di Cagliari a Capitale Europea della Cultura.

14. Abbiamo creato il gemellaggio con Retecinema Basilicata. La nostra piattaforma, insieme al manifesto di Retecinema Basilicata, è già stata presentata ad un convegno dei sindacati di categoria del mezzogiorno d'Italia.

15. Abbiamo creato con successo i "Mercoledì di Movimentu", per favorire la crescita e lo scambio artistico e culturale. Incontri, in cui parlare di cinema, dei nostri lavori, e del nostro lavoro, nell'ottica di una crescita partecipata di tutto il settore, dell'associazione e della rete.

Crediamo, insomma, nonostante la giovane età dell'associazione, che sia stato fatto effettivamente un grande lavoro. Devo dire con orgoglio e soddisfazione di aver ricevuto molti attestati di stima per il lavoro svolto (che condividevo, sinceramente e con cognizione di causa, con tutto il direttivo, che si è speso con generosità, competenza, creatività e dedizione, e con tanti soci che hanno dato, ognuno, il tempo e le capacità che avevano a disposizione). Mi è stato da più parti proposto, di restare ancora per un anno alla guida dell'associazione ma ero e sono convinto che un'associazione co-



Il regista Enrico Pau e Antonia Iaccarino, neo presidente di Movimentu

me la nostra debba essere soggetta a un ricambio frequente della sua figura più rappresentativa. Un'associazione che ha scelto di funzionare nel modo più possibile partecipativo deve essere sempre aperta all'ingresso, ogni anno, di nuovi soci nel direttivo. E poi è giusto che anche gli sforzi e l'impegno vengano, nel tempo, condivisi fra tutti, grazie all'alternanza. Forze fresche, insomma. Per questo ho accolto con entusiasmo e riconoscenza la candidatura a presidente di Antonia Iaccarino, bravissima sceneggiatrice e scrittrice, e donna intelligentissima e forte, appoggiandola con entusiasmo e proponendo a quel punto la mia candidatura a vicepresidente per poterla coadiuvare soprattutto nella fase iniziale del suo mandato. La sua candidatura, così come quelle del resto del direttivo, è stata accolta positivamente anche dall'assemblea che ha nominato quindi all'unanimità Antonia

Iaccarino nuovo Presidente di Movimentu ratificando al contempo tutte le candidature a far parte del direttivo che erano pervenute durante l'assemblea. Il nuovo direttivo risulta



Il nuovo direttivo di Movimentu appena nominato, a Collinas, sulla location de "L'accabbadora" di Enrico Pau. Da sinistra, Antioco Floris, Enrico Pau, Marco Antonio Pani, Daniele Maggioni, Simone Lecca, il neo presidente Antonia Iaccarino, Roberta Aloisio, Clara Murtas. In prima fila Umberto Siotto, Carlo Dessi, Valentina Corona. (foto di Giulia Palomba)

quindi formato da: Enrico Pau (regista), Simone Lecca (filmmaker e formatore), Roberta Aloisio (aiuto regista e lavoratrice del settore produzione), Luca Melis (produttore), Umberto Siotto (filmmaker), Marco Antonio Pani (regista) e Carlo Dessi (operatore culturale e direttore di produzione cinematografica), allargato ai nuovi delegati Clara Murtas (attrice), Antioco Floris (docente universitario), Valentina Corona (fotografa e giornalista) e Daniele Maggioni (produttore e formatore). Sarà nostro primo obiettivo quello di saper rappresentare anche tutte le anime del movimento che non trovano diretta rappresentanza (per tipologia lavorativa o distribuzione geografica) all'interno del direttivo, che è aperto, in tutti i casi, ad allargarsi con l'ingresso di nuovi soci nelle prossime assemblee. Gli obiettivi di Movimentu restano immutati, così come le sue priorità, ad Antonia ora dare la sua impronta propositiva per il loro ottenimento. Auguri di buon lavoro quindi ad Antonia Iaccarino e a tutto il direttivo, e lunga vita a Movimentu!

Marco Antonio Pani,

Vice presidente di Movimentu, Rete-Cinema-Sardegna



I riferimenti di MOVIMENTU su internet sono su Facebook oppure all'indirizzo email movimentu.cinema@gmail.com

Teatro

L'amor materno che non si arrende al centro de "La vita che ti diedi" di Pirandello.

Una produzione del Teatro Stabile di Bolzano per la stagione 2014-2015



Giuseppe Barbanti

"La vita che ti diedi", uno dei più intriganti testi teatrali di Pirandello, torna, a più di dieci anni dall'allestimento che vide protagonista Marina Malfatti diretta da Luigi Squarzina, sulle scene italiane. A produrre lo spettacolo, che debutta a Bolzano il 6 novembre, il Teatro Stabile di Bolzano. "E' un testo che mi ha sempre interessato, anzitutto perché è l'unico, fra i suoi lavori, che lo stesso Pirandello definisca una tragedia e, addirittura, in una lettera alla figlia del 1923 giunge ad affermare che gli sembra la cosa più interessante che abbia mai scritto" spiega il regista e direttore dello Stabile altoatesino Marco Bernardi. "La vita che ti diedi" viene rappresentata per la prima volta nel '23, pubblicata nel '24: il testo è tutto costruito sul dramma del distacco, sul rifiuto da parte della madre della possibilità stessa della morte del figlio (solo all'evidenza non riesce a sottrarsi). Si tratta di un tema che era già stato affrontato dallo scrittore di Girgenti nel racconto "Colloqui coi personaggi" e nella novella "La camera in attesa". Il figlio è un personaggio assente, un cadavere nell'altra stanza. Ma la madre, Donna Anna, si rifiuta di riconoscerlo tale. Era diverso, prima di partire attratto dalla passione fatale per una donna, fresco e con i capelli d'oro: è ritornato invece consunto, "con gli occhi freddi" e "quasi calvo". Donna Anna, in uno stato allucinatorio, non vuole uscire dal suo sogno e tenta disperatamente di mantenere il figlio in vita, oltre il limite della realtà. "Il personaggio di Donna Anna è una delle più grandi figure femminili del teatro italiano del Novecento. Non bisogna dimenticare che Pirandello lo costruì pensando a Eleonora Duse come interprete. Esiste un ampio carteggio fra l'attrice e Pirandello che si mostra addirittura disponibile a rinviare nel tempo la messa in scena in cambio dell'impegno da parte di Eleonora Duse di farsene interprete. - prosegue Bernardi - Purtroppo, forse anche per la presenza di una scena in cui l'attrice giovane, nei panni dell'amante del figlio morto, avrebbe potuto rubarle l'attenzione del pubblico, Eleonora Duse non accettò e se ne andò in tournée in America dove morì nel 1924". Il dramma è, quindi, condotto interamente sul filo dell'amore materno, di cui è l'espressione più compiuta nel teatro di Pirandello che in operazioni come questa va rivisto, così come era percepito dal pubblico e dalla critica del suo tempo, vale a dire

un coraggioso, ma discutibile sperimentatore delle forme e dei contenuti del teatro. "In realtà, se pensiamo bene, il caso di Donna Anna non è che un caso clinico portato sul palcoscenico. Di analoghi ne potremmo sicuramente trovare nei saggi di Sigmund Freud - prosegue Bernardi - La presenza femminile è cospicua nella distribuzione. Il personaggio di Donna Anna ha una statura che la avvicina a certe figure femminili di Strindberg: non è un caso che più volte ne sia stata interprete anche Paola Borboni. Nella edizione da me diretta Donna Anna sarà Patrizia Milani, affiancata da altre due interpreti alle prese con impegnativi personaggi femminili, Gianna Coletti, la sorella, e Irene Villa, l'amante del figlio morto". Gli altri interpreti dello spettacolo sono Carlo Simoni, Karoline Comarella, Paolo Grossi, Sandra Mangini, Giovanna Rossi, Riccardo Zini. I costumi sono di Roberto Bancio, i suoni di Franco Maurina, le luci di Massimo Polo e le scene di Gisbert Jaekel. La tournée del Teatro Stabile di Bolzano toccherà le principali città italiane. "La vita che ti diedi" è infatti presente, fra l'altro, nelle stagioni del Quirino di Roma, del Mercadante di Napoli e del Carcano di Milano.

Giuseppe Barbanti



Carlo Simoni e Patrizia Milani. "Donna Anna Luna si impone con il suo amore materno che, pur deformato e fuori dalla normalità, rimane un punto certo, un sentimento positivo, un elemento di riscatto".

Firenze al Kinetografo:

Filoteo Alberini o i fratelli Lumière?



Lucia Bruni

Quando Giandomenico Tiepolo nel 1791 dipinse la grande opera in fresco "Il mondo novo", non immaginava certo che il taglio teatrale scelto per l'impaginazione fosse il primo passo verso il mondo della fotografia e del cinema. Doveva passare un altro secolo prima che qualcuno riuscisse a realizzare il "sogno in celluloido".

... "Non sarebbe forse meraviglioso poter vedere quella fotografia animata a centinaia di persone col mezzo della proiezione luminosa sul tipo della vecchia lanterna magica? Da quel giorno - anno 1894 - incomincia la mia vita cinematografica..." si legge nell'articolo scritto da Filoteo Alberini per "La Tribuna" nel febbraio del 1923. In questa dichiarazione l'inventore, impiegato tecnico dell'Istituto Geografico Militare di Firenze e appassionato di ottica, accettava la sfida di superare il kinetoscopia, antenato del nostro proiettore, ideato da Edison nel 1888. Da qui al kinetografo (kinema, greco movimento, e grafo, descrivere) e poi al cinematografo i passi saranno sempre più brevi.



Filoteo Alberini è stato un regista italiano, uno dei pionieri del cinematografo

Notizie che molti appassionati conoscono ma che credo sia bene rinfrescare. L'Italia dunque in prima fila, accanto ai fratelli tedeschi Skladanowsky e a quelli francesi Lumière nella sperimentazione di mezzi e tecniche volte ad animare il grande schermo. Ed ecco che Firenze diviene palcoscenico di queste sperimentazioni. Nel 1894, in un locale sotto i portici dell'allora piazza Vittorio (oggi piazza della Repubblica) Alberini realizza una proiezione animata accessibile a un certo numero di persone e in seguito, tempo due mesi, mette a punto un apparecchio di ripresa e al tempo stesso di proiezione animata, il kinetografo, una macchina capace di riprendere le immagini e poi proiettarle su uno schermo. Dunque il kinetografo nasce come invenzione nel 1894, un anno prima che i fratelli Lumière (28 dicembre 1895 a Parigi) realizzassero e proiettassero davanti a

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

un nutrito numero di spettatori il famoso "L'arrivée d'un train"; fu solo a causa di un intoppo burocratico che non venne riconosciuto ad Alberini il primato dell'invenzione. Nonostante lo "scippo" del primato, Alberini non perde l'entusiasmo e nel 1899, nello stesso luogo dove era iniziata la sua sperimentazione, apre il "Reale Cinema Lumière": grazie al basso costo del biglietto d'ingresso, vi si trovavano persone di ogni estrazione sociale. Nel frattempo il cinema cresceva in popolarità e fortuna, ma la concorrenza non tardò ad arrivare. Pochi mesi dopo, infatti, l'impresario ferrarese Rodolfo Remondini aprì al numero 1 di via Strozzi, a pochi passi dal "Cinema Lumière", la "Sala Edison", che sarebbe diventato negli anni a venire il più importante spazio cinematografico della città. Remondini si pose come avanguardia proiettando anche documentari sulla vita cittadina girati da lui stesso. In più, di lì a poco trasferì il cinema Edison sotto i



"La presa di Roma" 1905, un cortometraggio di Filoteo Alberini, prima pellicola proiettata pubblicamente in Italia. Durata 10 min. circa (di cui restano 4 min.)

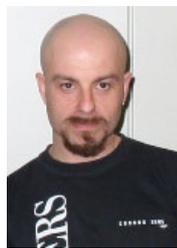
portici di piazza Vittorio Emanuele costringendo Alberini a cambiare sede alla sua sala, che mutò nome e divenne dapprima "Cosmorama", in via Vecchiotti, e dopo "Sala Volta", in via Brunelleschi. Nel 1905 Alberini fondò a Roma lo "Stabilimento italiano di manifattura cinematografica Alberini e Santoni" (dal 1906 "Cine") con un teatro di posa, dirigendo il primo film spettacolare italiano: "La presa di Roma" (1905) e guadagnandosi un posto fra i nomi più prestigiosi nella storia del cinema. Il film rievoca la Breccia di Porta Pia, e fu proiettato nella capitale in occasione del trentacinquesimo anniversario: il 20 settembre 1905. Oggi frammentario, era lungo 250 metri (una decina di minuti) e costò ben 500 lire. E a Firenze? Le sale Lumière e Edison dettero il via a un florilegio di altre sale. L'"Excelsior" in via de' Cerretani, l'"Apollo" in via dei Cimattori (poi "Supercinema"), il "Galileo" in borgo degli Albizi (poi "cinema Corso") solo per citarne alcune. Di loro oggi non resta che la memoria. E se è vera la definizione di Dino Risi che "i cinematografi sono supermercati che vendono amore e paura", è autentico il fascino che lasciano dietro di sé.

Lucia Bruni

Festival

67. Festival di Locarno

Non solo più film dell'Europa sud orientale ma, più cinema



Simone Emiliani

Più forme di cinema che si moltiplicano, si mostrano in formati, generi, sperimentazioni diverse. Sembra essere questa la scommessa rischiosa ed estremamente affascinante che ha caratterizzato la 67. edizione del Festival di Locarno, in cui la guida di Carlo Chatrian come direttore artistico (qui al suo secondo anno) ha dato un'impronta ben precisa, per certi aspetti memore dell'impostazione che ne avevano dato in passato Marco Müller e Oliver Père, ma per certi altri come evidente punto di rottura. Rispetto all'edizione di Venezia appena terminata, Locarno è riuscito ad avere un'impostazione chiara, ben visibile, a cominciare dal film che ha vinto il Pardo d'oro quest'anno, "From What Is Before" di Lav Diaz, in cui la fluviale durata (elemento che spesso caratterizza la filmografia del cineasta filippino) non ha spaventato la giuria presieduta da Gianfranco Rosi. Gli effetti devastanti della dittatura di Marcos s'incrociano col mito della natura in un villaggio. Con un cinema che trascende sempre quello che mostra, una visione che si trasforma sempre in esperienza sensoriale di un regista scoperto insieme da Müller nelle edizioni veneziane e più volte proposto da Enrico Ghezzi nelle nottate di "Fuori Orario". In una competizione che ha visto incrociarsi forme del cinema indipendente americano ("Listen Up Philip" di Alex Ross Perry con Jason Schwartzman, vincitore del Premio Speciale della giuria) al



Nella foto, al SardiniaFilmFestival, Bonifacio Angius regista sassarese di "Perfidia" l'unico film completamente italiano che concorre al Pardo d'Oro, premiato dalla giuria giovani

ritorno del portoghese Pedro Costa che con "Cavalo dinheiro" (premio per la regia) regala uno dei suoi film più intensi, rigorosi e lucidi nel modo di mostrare le ombre della "Rivoluzione dei garofani" nel Portogallo degli anni '70, attraverso la figura di Ventura che su uno sfondo nero sembra arrivare dal passato o anche da un'altra dimensione, ci sono stati sguardi differenti anche sul cinema coreano (il cupo "Alive" di Park Jungbum e la trasparenza malinconica di "Gyeongju" di Zhang Lu con

ritmi quasi speculari al cinema di Hong Sang-soo), la straordinaria visione/versione digitale del Dostoevskij di "Le notti bianche" con "Nu-



67°
Festival del film
Locarno
6-16 | 8 | 2014

its blanches sur la jetée" del francese Paul Vecchiali fino all'unico film italiano in concorso, "Perfidia" di Bonifacio Angius sul rapporto padre-figlio sullo sfondo di una Sardegna invernale. Oltre al concorso, questa edizione ha avuto la forte apertura di uno dei film di Luc Besson più vibranti, "Lucy", con Scarlett Johansson, quasi reincarnazione della Anne Parillaud di Nikita, e soprattutto delle masterclass che erano delle vere e proprie lezioni di cinema (come nella tradizione del festival) e che hanno visto passare come protagonisti, tra gli altri, Jean-Pierre Léaud, Agnès Varda, Victor Erice, Juliette Binoche e Giancarlo Giannini mentre è saltata all'ultimo la presenza di Roman Polanski per colpa di intromissioni politiche locali che sempre più frequentemente stanno interferendo negli ultimi anni sulle scelte artistiche dei festival. Oltre ad altri eventi, tra cui l'ultimo Godard in 3D di "Adieu au langage", premio della Giuria a Cannes ex-aequo con "Mommy" di Xavier Dolan, Locarno ha regalato un'altra grande retrospettiva dopo quella su George Cukor lo scorso anno. Quest'anno, curata da Sergio M. Germani e Roberto Turigliatto con tutti i film rigorosamente in 35 mm, è stata la volta dei film Titanus, in cui si è vista la multiformità di Goffredo Lombardo nel produrre opere diversissime tra loro, dai successi di "Pane, amore e fantasia" e "Pane, amore e gelosia", fino a "I dolci inganni" di Alberto Lattuada (film oggi, più di ieri, di sconvolgente modernità), passando per Augusto Tretti di "La legge della tromba" a Ermanno Olmi di "I fidanzati". Nella sua scuderia sono passati Federico Fellini, Michelangelo Antonioni, Francesco Rosi, Valerio Zurlini, Raffaello Matarazzo, Dino Risi, Mario Bava, Vittorio De Sica, Giuseppe De Santis, Mario Monicelli, Riccardo Freda, Elio Petri, Antonio Pietrangeli, Mauro Bolognini e Luigi Comencini. Lì ancora un altro festival. Esempio di come Locarno sia un luogo dove possono convivere felicemente più mondi. Quindi, più cinema.

Simone Emiliani

LXII Consiglio Federale della FIC – Federazione Italiana Cineforum

Bergamo, 19-20-21 settembre 2014 - XXV Vedere e studiare Cinema – Convegno di studi - “A spasso tra Divi e Divine” 2° (1960-1990)

Tre giorni per vedere, studiare e parlare del futuro del cinema hanno caratterizzato il LXII Consiglio Federale della FIC tenutosi a Bergamo, presso l'Auditorium di Piazza Libertà, dal 19 al 21 settembre scorso. I lavori prevedevano la seconda parte del programma avviato lo scorso anno, spalmato su tre annualità, del percorso “A spasso tra divi e divine”, XXV appuntamento di “Vedere e Studiare Cinema”, in collaborazione con l'Università di Torino – DAMS – Centro Ricerche Attore e Divismo (CRAD), l'Università di Pavia – Dipartimento Studi Umanistici Sezione Spettacolo e Associazione Laboratorio 80. I lavori del convegno, con partecipazione estesa al pubblico e ingresso libero, hanno messo in campo una speciale sessione monografica dedicata alla figura e al lavoro di Marcello Mastroianni a cura del CRAD torinese (anticipazione dell'e-

di Cristina Savelli su Jeanne Moreau, e montaggi ad hoc, oltre alle proiezioni di quattro film – “Cenerentola a Parigi” (Funny Face, 1957) di Stanley Donen, “Falstaff” (Campanadas a medianoche, 1965) di Orson Welles, “Break Up” (1965) di Marco Ferreri, in un'ottima copia 16mm, regalata dallo stesso regista a Lab 80, “Les amants” (id., 1958) di Louis Malle –, hanno offerto la possibilità di mettere a confronto gli interventi dei relatori con le performances attoriali. La giornata di sabato 20 è stata invece dedicata al divismo italiano, con l'anteprima del progetto “Studiare Mastroianni” a cura del Centro Ricerche Attore e Divismo dell'Università di Torino e uno spaccato della letteratura e del cinema industriale attraverso le figure di Alberto Sordi, Gian Maria Volontè e lo stesso Marcello Mastroianni. Sono stati Franco Prono e Mariapaola Pierini a illustrare il progetto Mastroianni, fornendo un ritratto inusuale dell'attore diventato, con “La dolce vita” (1960) di Federico Fellini, icona (suo malgrado) del latin-lover italiano. Franco Prono ha regalato anche alcuni aneddoti personali del suo incontro con Mastroianni durante il periodo torinese post sessantottino, da cui si evince il ritratto di un uomo sostanzialmente pigro, incline più alla riservatezza che alle luci della ribalta, che per trovare la concentrazione prima di un ciak preferiva dormire ed essere lasciato tranquillo. Il gruppo pavese coordinato da Federica Villa ha proposto interventi accuratissimi, intervallati dalla visione di belle sequenze dedicate al cinema di fabbrica anni '60 e non solo. Gli interventi di Lorenzo Donghi e Luca Piacentini si sono concentrati, rispettivamente, sulla figura di Gian Maria Volontè e Marcello Mastroianni, e su un'analisi degli aspetti più propriamente linguistici de “La classe operaia va in Paradiso” (1971) di Elio Petri e “I compagni” (1963) di Mario Monicelli; Deborah Toschi, infine, ha proposto un ritratto di Alberto Sordi, convincente interprete de “Il maestro di Vigevano” (1963) di Elio Petri. La mattinata di domenica 21 è stata dedicata alla consueta relazione di chiusura lavori riservata ai delegati dei circoli e alle votazioni per il rinnovo delle cariche per il triennio 2014-2017 del Comitato Centrale e dei Collegi della FIC. Il presidente Gianluigi Bozza ha richiamato la posizione della FIC di fronte al cambiamento



“Studiare Mastroianni. Veduta dall'alto della sala. Da sx Matteo Pollone, Gabriele Rigola, Mariapaola Pierini, Franco Prono (foto di Angelo Signorelli)



Da sx: Nuccio Iodato, Gian Luigi Bozza, Angelo Signorelli (foto di Enrico Zaninetti)

vento che si terrà a Torino dal 5 al 7 novembre 2014), un approfondimento sugli attori e divi del cinema internazionale di fine millennio e un workshop sulle grandi “maschere” del periodo d'oro della commedia all'italiana, da Alberto Sordi a Gian Maria Volontè, lette sullo sfondo della Storia del nostro Paese, dal boom economico alla contestazione. La prima giornata, sabato 19, è stata dedicata all'analisi di alcune figure-chiave dello scenario filmico internazionale del trentennio 1960-'90, da Jeanne Moreau a Orson Welles, a Audrey Hepburn. Con il coordinamento di Nuccio Iodato, hanno svolto relazioni Francesco Pittasio, che ha offerto un quadro delle trasformazioni del cinema e del divismo dalla Seconda guerra mondiale agli anni '90; Mariagrazia Fanchi, che ha concentrato l'attenzione sull'immagine di Audrey Hepburn, attualizzata attraverso la lettura fornita dai molteplici feedback resi dal web; Francesca Brignoli, che ha concentrato il suo intervento su Jeanne Moreau, mettendone in evidenza la straordinaria vitalità e la coerenza nella scelta di registi e titoli, negli oltre centotrenta film da lei interpretati; infine, Nuccio Iodato, che si è soffermato sulla figura di Orson Welles “interprete”, profilo finora sottovalutato rispetto alla sua più celebre statura di regista. La proiezione di alcune antologie visive, in primis quella

del prodotto cinematografico, già illustrato nel documento pubblicato qualche numero fa anche su «Diari di Cineclub». Daniela Vincenzi ha fornito un quadro delle attività svolte dalla Segreteria, Sede operativa di Bergamo, mettendo in evidenza il lavoro di potenziamento del canale di comunicazione (social, newsletter, creazione di un account dedicato per la segnalazione della programmazione/eventi dei circoli) e l'ottimizzazione del sito internet (area riservata, sezione FAQ, convenzioni per la distribuzione, servizio di accreditamento a festival, collaborazione alla piattaforma online dei «Diari di Cineclub» come edicola virtuale). Una strategia, questa, che



“Studiare Mastroianni” - Particolare Tavolo dei Relatori (foto di Enrico Zaninetti)

nel corso dell'ultimo triennio ha portato a risultati significativi, con l'acquisizione di nuovi circoli e una partecipazione più sentita da parte degli operatori dei circoli già aderenti alla FIC – in un anno in cui le verifiche da parte del Ministero (monitoraggio circoli) hanno richiesto un grande impegno, non solo interno alle singole Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica, ma anche a livello di coordinamento interassociativo ai fini di un rapporto il più possibile leale, corretto e trasparente. Adriano Piccardi, direttore della rivista «Cineforum», ha illustrato le ipotesi di trasformazione della stessa, prevedendo uno spazio maggiore da dedicare alla critica

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente
(anche attraverso interviste mirate agli autori) e agli speciali, rispetto alle recensioni e all'attualità. Piccardi ha inoltre messo in evidenza l'importanza della regolarità di uscita della rivista, che conferma ancora una volta la propria affidabilità in un panorama di grande



Consiglio Federale, da sx Adriano Piccardi, Angelo Signorelli, Gian Luigi Bozza, Daniela Vincenzi (foto di Enrico Zaninetti)

sofferenza per le riviste di settore. Importante, poi, la sfida lanciata con CineforumWeb, illustrata da Fabrizio Tassi: quella di portare la qualità critica della rivista cartacea nel web, puntando a raddoppiare gli attuali contatti (una media di 12.000 utenti con 60.000 visualizzazioni mensili) in modo da attrarre pubblicità e rendere l'operazione sostenibile in termini di costi. Angelo Signorelli ha fatto il punto sulla distribuzione, che vede coinvolta la FIC in collaborazione con la cooperativa Lab 80 film. Le esperienze maturate negli ultimi anni, durante i quali sono state abbandonate le riedizioni di pacchetti di classici – troppo costose rispetto anche alla carenza di

sostegni pubblici, a favore di pacchetti più "leggeri" – concentrando la proposta sul progetto "Al cuore dei conflitti", hanno rilevato una certa difficoltà nel programmare tutti i film della rassegna, e non solo da parte dei cineforum. In pratica, dei titoli a disposizione solo uno o al massimo due erano richiesti per la proiezione in sala. Alla luce di questi esiti, per il futuro si pensa di presentare la rassegna completa solo in pochi luoghi, tre o quattro, e di presentare una rassegna ridotta – al massimo un paio di titoli, quelli legati alle questioni più vive e condivise del momento – che sia meno impegnativa sul piano della quantità e sicuramente più efficace su quello della probabile risposta del pubblico. Ciò non esclude che non si possa pensare ancora alla riedizione di uno o due classici, con il concorso di risorse aggiuntive, già intercettate da Lab 80, e tenendo conto del risparmio consentito dal digitale, soprattutto per quanto riguarda i supporti (dvd, blu-ray, DCP, gestibili peraltro a tutto campo). L'operazione condotta da Teodora con la riedizione in sala di "Vogliamo vivere!" (To Be or Not to Be, 1942) di Ernst Lubitsch può costituire un esempio a cui fare riferimento. Il tema delle risorse e degli scarsi contributi ministeriali – oggetto di un intervento da parte di Enrico Zaninetti – ha occupato uno spazio limitato nel dibattito, certi che si debba rispondere alla crisi anche attraverso una rinnovata creatività. Siamo infatti convinti che la ricchezza di un'associazione come la FIC, così come di ogni altra realtà

attiva nella promozione culturale e cinematografica, risieda soprattutto nelle persone, oltre che nelle risorse economiche. Bruno Fornara ha ricordato come la sempre più rapida trasformazione del mercato cinematografico, e la diffusione del DCP nello specifico, renda immediatamente superati alcuni temi posti dalle Associazioni solo fino a pochi anni fa (ad esempio, l'utilizzo dei supporti dvd per le proiezioni pubbliche e le questioni relative ai diritti). Il proseguo del dibattito, con gli interventi di alcuni delegati dei nostri circoli, ha messo in campo argomenti di stretta attualità nel mondo dell'associazionismo: come il rapporto con le multisale, che spesso ospitano cineforum organizzati dai circoli, e la difficoltà nel coinvolgere i giovani. Un dibattito ricco e particolarmente intenso, che si è concluso con l'elezione dei componenti il Comitato Centrale per il triennio 2014-2017 e che ha visto importanti new entry come Nuccio Lodato e Fabrizio Tassi.

FIC - Federazione Italiana Cineforum



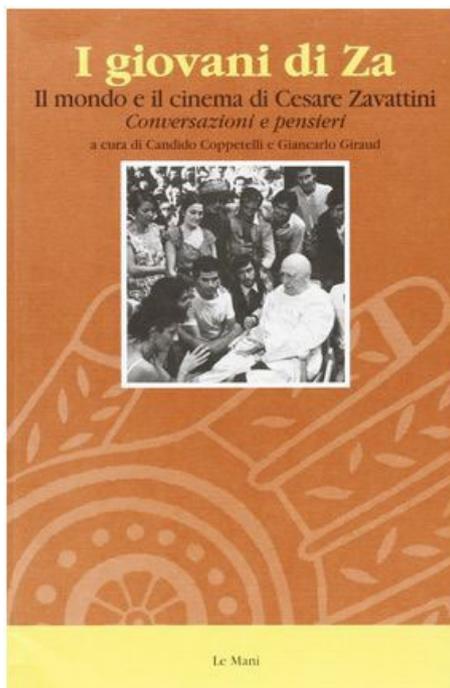
Federazione Italiana Cineforum
Via Pignolo, 123 – 24121 Bergamo
Tel. +39 035 361361 // Fax +39 035 341255
info@cineforum-fic.com // www.cineforum-fic.com

Abbiamo ricevuto

I giovani di Za

Il mondo e il cinema di Cesare Zavattini. Conversazioni e pensieri

di Candido Coppetelli e Giancarlo Giraud
(a cura di)



"Lasciate che centinaia di giovani vadano in giro con questi occhi e porteranno a casa della pellicola in cui ci sarà perfino quell'arte tanto ansiosamente e più di ogni altra cosa da molti cercata".

Cesare Zavattini

"Ma è proprio nei suoi contatti con i giovani che possiamo recuperare l'impronta zavattiana nella cultura del suo tempo. Con loro parlava dei suoi sogni, delle sue aspirazioni, suggeriva spunti creativi o di riflessione, ma ascoltava anche le idee innovative delle nuove generazioni, le sosteneva e alimentava".

Carlo Lizzani

Il volume presenta la figura di Cesare Zavattini attraverso una serie di incontri, testimonianze e conversazioni con alcune tra le tante personalità che l'hanno conosciuto e apprezzato: Giuseppe Bertolucci, Maria Cassi, Luigi Di Gianni, Luigi Faccini, Giuseppe Ferrara, Ansano Giannarelli, Ugo Gregoretti, Carlo Lizzani, Citto Maselli, Gianfranco Mingozzi,

Giuliano Montaldo, Marina Piperno, Furio Scarpelli, Paolo e Vittorio Taviani. Dalla raccolta esce una figura piena di sfaccettature e di luci, che evidenzia, come Zavattini, abbia favorito l'esordio di giovani registi e documentaristi, ed in senso più ampio, quanto sia stata grande la sua disponibilità nei confronti dei giovani. L'introduzione è di Giacomo Gambetti che ha seguito per oltre trent'anni, anche con rapporto di vera amicizia, il lavoro di Cesare Zavattini.



Candido Coppetelli, vive e lavora a Roma. Presidente nazionale dei Cinecircoli Giovanili Socioculturali, opera come consulente a progetti di prevenzione al disagio giovanile e ai

percorsi trattamentali presso la Casa Circondariale di Rebibbia, utilizzando il cinema e il teatro come fattore di educazione.



Giancarlo Giraud, vive e lavora a Genova. Presidente dei Cinecircoli Giovanili Socioculturali per la Liguria è animatore culturale di sale cinematografiche e direttore del Missing Film Festival.

Le Mani editore, 2006 pp. 184 ill. b/n €14,00
ISBN 978-88-8012-351-4

Innamorato dalla Palestina



I tuoi occhi sono una spina nel cuore
lacerano, ma li adoro.
Li proteggo dal vento
e li conficco nella notte e nel dolore
così la sua ferita illumina le stelle,
trasforma il presente in futuro
più caro della mia anima.
Dimentico qualche tempo dopo
quando i nostri occhi si incontrano
che una volta eravamo
insieme, dietro il cancello.
Le tue parole erano una canzone
che io tentavo di cantare ancora,
ma la tribolazione si era posata
sulle fiorenti labbra.
Le tue parole come la rondine
volarono via da casa mia
volarono anche la nostra porta
e la soglia autunnale
inseguendo te,
dove si dirigono le passioni ..
I nostri specchi si sono infranti
la tristezza ha compiuto 2000 anni,
abbiamo raccolto le schegge del suono
e abbiamo imparato a piangere la patria.
La pianteremo insieme,
nel petto di una chitarra;
la suoneremo sui tetti della diaspora
alla luna sfigurata ed ai sassi.
Ma ho dimenticato,
oh tu dalla voce sconosciuta!
Ho dimenticato,
è stata la tua partenza
ad arrugginire la chitarra,
o è stato il mio silenzio?
Ti ho vista ieri al porto
viaggiatore senza provviste . senza famiglia.

Sono corso da te come un orfano
chiedendo alla saggezza degli antenati:
perché trascinare il giardino verde
in prigione, in esilio, verso il porto
se rimane, malgrado il viaggio,
l'odore del sale e dello struggimento,
sempre verde?
Ho scritto sulla mia agenda:
amo l'arancio e odio il porto,
ho aggiunto sulla mia agenda:
al porto mi fermai
la vita aveva occhi d'inverno,
avevamo le bucce dell'arancio
e dietro di me la sabbia era infinita!
Giuro, tesserò per te
un fazzoletto di ciglia
scolorirà poesie per i tuoi occhi
con parole più dolci del miele
scriverò "sei palestinese e lo rimarrai"
Palestinesi sono i tuoi occhi,
il tuo tatuaggio
Palestinesi sono il tuo nome,
i tuoi sogni
i tuoi pensieri e il tuo fazzoletto.
Palestinesi sono i tuoi piedi,
la tua forma
le tue parole e la tua voce.
Palestinese vivi, palestinese morirai.

Mahmoud Darwish

Diari di Cineclub

Periodico indipendente di cultura e informazione cinematografica

Responsabile Angelo Tantaro

Via dei Fulvi 47 - 00174 Roma a.tnt@libero.it

Comitato di Consulenza e Rappresentanza

Cecilia Mangini, Giulia Zoppi, Luciana Castellina, Enzo Natta, Citto Maselli, Marco Asunis

a questo numero ha collaborato in redazione Maria Caprasecca
la pagina di facebook è curata da Patrizia Masala

Edicola virtuale dove trovare tutti i numeri: www.cineclubromafedic.it

La testata è stata realizzata da Alessandro Scillitani

Grafica e impaginazione Angelo Tantaro

La responsabilità dei testi è imputabile esclusivamente agli autori.

I nostri fondi neri:

Il periodico è on line e tutti i collaboratori sono volontari.

Il costo è zero e viene distribuito gratuitamente.

Manda una mail a diaridicineclub@gmail.com

per richiedere l'abbonamento gratuito on line.

Edicole virtuali

(elenco aggiornato a questo numero)

dove poter leggere e/o scaricare il file in formato PDF

www.cineclubromafedic.it

www.ficc.it

www.cinit.it

www.fedic.it

www.cineclubsassari.com

www.umanitaria.ci.it

blog.libero.it/Apuliacinema

www.ilquadraro.it

www.cgsweb.it

www.sardiniafilmfestival.it

www.arciiglesias.it

www.associazioneculturejanas.com

www.youtube.com/user/JanasTV1

www.babelfilmfestival.com

www.lacinetecasarda.it

www.retecinemabasilicata.it/blog

www.tysm.org

www.cinemafedic.it

www.movimentu.it

www.giornaledellisola.it

www.lifeafteroil.org

www.storiadefilm.it

www.passaggidautore.it

www.cineclubalphaville.it

www.consequenze.org

www.educinema.it

www.cinematerritorio.wordpress.com

www.retecinemaindipendente.wordpress.com

www.alambicco.org

www.centofiori.de

www.sentieriselvaggi.it

www.pane-rose.it

www.circolozavattini.it

www.aamod.it/links

www.ilpareredellingegnere.it

f Diari di Cineclub

www.sardegnaeventi24.it

www.bencast.it

www.gravinacittaaperta.it

www.ilclub35mm.com

www.suurbanacollegno.it

www.anac-autori.it

www.officinavialibera.it